



(r)esistenze

un dossier

firstline
press

www.firstlinepress.org



First Line Press



@FirstLinePress

«Rilanciare l'attacco a un'idea di progresso che devasta e saccheggia», intervista a Niccolò Garufi

Andrea Leoni

19 novembre 2012



Il 26 gennaio scorso, insieme ad altre 46 persone, Niccolò Garufi viene arrestato in relazione agli scontri che avvennero il 3 luglio del 2011. A seguito di questa retata ne sono state effettuate altre in relazione ad altri episodi avvenuti in Val Susa (in Trentino gli ultimi arresti). Rispetto ai fatti del 3 luglio 2011, rimangono in carcere ancora due militanti: Maurizio Ferrari e Alessio Del Sordo. Il processo che li vede coinvolti insieme agli altri si aprirà il prossimo 21 novembre.

Al termine del suo percorso processuale, Niccolò Garufi ci ha concesso questa intervista.

Niccolò, che cosa significa per te essere No Tav?

Essenzialmente essere No Tav significa non solo appoggiare una lotta locale contro un'opera inutile e dannosa ma connettersi e rilanciare l'attacco a un'idea di progresso che devasta e saccheggia i territori esclusivamente per generare profitto a favore delle cordate politico-imprenditoriali-mafiose. Scavalcando la volontà popolare. Significa quindi far emergere una contraddizione enorme sulla mancanza di credibilità della democrazia rappresentativa. E, viceversa, praticare nei fatti il significato più puro di democrazia e partecipazione. Come lo si può osservare quotidianamente nelle esperienze di lotta e condivisione della Valle. Significa inoltre riconoscere che quel modello di "sviluppo" è all'opera ovunque: noi a Milano abbiamo un esempio terribile di questo dispositivo nell'expo e nella Tem. Una città devastata dal cemento per anni per alimentare le solite cordate formigoniane e berlusconiane, che infatti in questi giorni stanno crollando miseramente sotto il peso delle loro contraddizioni.

Parlaci della tua esperienza in carcere.

È stata la prima volta che son finito in carcere quindi per me è stata tutta un'esperienza particolare. Fondamentalmente mi porterò dietro per sempre la sensazione di claustrofobia che dà una cella, la follia di pensare che per far riparare a un torto si debba seppellire una persona dentro una gabbia. E poi il rapporto con gli altri detenuti. L'umanità debordante, nel bene e nel male, che affolla il carcere. Con alcuni sono ancora in contatto epistolare. Ho imparato molte cose su come, dentro a spazi così angusti, il significato di ogni gesto assume un valore particolare. E, al di là delle leggende, ho capito che basta essere educati e intelligenti per essere rispettati.

In quanto prigionieri per questioni No Tav, come eravate considerati dagli altri carcerati?

Ho notato fin da subito la "diversità" di noi prigionieri politici. Ho avuto la percezione che questa nostra provenienza fosse vista con curiosità dagli altri detenuti che non sapevano bene come spiegarsi la nostra posizione e uno strano atteggiamento da parte delle autorità del carcere dovuto all'inadeguatezza di strumenti di lettura di un movimento popolare come quello No Tav. Specialmente dai detenuti più anziani poi, c'era una forma di rispetto per i detenuti

politici che derivava da passate convivenze carcerarie con i prigionieri della lotta armata e dei movimenti degli anni '70. Le manifestazioni sotto le mura e le valanghe di posta, poi, aumentavano l'attenzione e il "prestigio".

Si può parlare di un collettivo coeso anche all'interno del carcere?

Io posso parlare di Milano, nelle altre città, specialmente Torino, era un po' diverso. A Milano siamo stati arrestati in quattro. Tutti provenienti da realtà estremamente eterogenee, per pratiche e culture politiche. Siamo poi stati in realtà dislocati in settori diversi del carcere per cui gli incontri erano rari e difficili. Quando, a un certo punto, abbiamo deciso di produrre un documento comune in realtà non se ne è fatto niente. Un po' anche per difficoltà di comunicazione tra di noi. Ricevevamo molta posta di solidarietà e, specialmente con Maurizio (Ferrari, ndr) con cui ero più vicino di cella, riuscivamo a girarcela. Bisogna tener presente poi che almeno a Milano eravamo in quattro e tutti separati. Quindi è andata a finire che, come è giusto e naturale, stavamo con gli altri detenuti. Poi io sono uscito dopo due mesi e dieci giorni, altri due sono rimasti a San Vittore ancora per molto tempo. Maurizio è ancora prigioniero e lo spostano spesso (ora si trova a Ferrara, ndr) la comunicazione per lo più arrivava dai collettivi e dalle realtà esterne che funzionavano da collegamento. Per esempio, prima della manifestazione del 25 febbraio a Chiomonte, siamo stati contattati tutti dal comitato locale per chiedere di far portare ai nostri familiari e amici le nostre foto in corteo. Analogamente a quanto accade nei Paesi Baschi e in Irlanda. Io e molti altri l'abbiamo fatto, qualcun altro no perché lo associava a una cosa un po' funerea e lontana dalla nostra cultura politica.

«Non potranno mai fermare Anonymous»: intervista dal di dentro

Andrea Leoni

23 novembre 2012



Negli ultimi anni chi è riuscito a colpire il potere nella sua immagine è stato solo un gruppo di pirati attraverso la rete: Anonymous. Attacchi ripetuti con maestrale continuità contro siti internet dei grandi poteri economici, politici e religiosi. Con comunicati che sbeffeggiano il potere: potrebbero essere i nuovi poeti nel linguaggio universale del computer.

Cinici ed ironici promettendo ogni volta di ritornare e non risparmiandosi nelle loro richieste, come quando rivendicarono la chiusura del sito di Radio Vaticana esigendo dalla chiesa pubbliche scuse per l'omicidio di Giordano Bruno. Un collettivo di pirati che si aggira per la rete e che, non lasciando traccia del suo operato, non essendo gerarchica come organizzazione, risulta inafferrabile e indomabile. L'immagine l'abbiamo presente in maniera più chiara da quando un giorno qualcuno iniziò a firmare con la maschera di Guy Fawkes le rivendicazioni degli attacchi informatici. Una figura molto popolare, che rimanda subito ad un immaginario anarchico. La voce, invece, è quella del sintetizzatore vocale del computer. In poche parole: tutti possiamo essere parte di Anonymous. Del gruppo di pirati, delle loro azioni e delle loro idee ne ho parlato con un amico che è più al di dentro di queste cose.

«Se ascoltassi l'idea di Anonymous da qualsiasi altro membro del collettivo avresti sicuramente un concetto diverso. Non c'è un'ideologia o un manifesto. L'idea generale si può al massimo estrapolare dalle loro azioni, soprattutto da quelle più eclatanti che hanno fatto. Anonymous è sceso in campo con i vari Occupy Boston, Occupy Wall Street come un movimento di intenti che ha come principio improrogabile la libertà di opinione, unico filo comune che emerge, ma non essendoci gerarchie e non esistendo capi resta un vero e proprio caos. Per capire Anonymous bisogna partire dalla sua storia e dalla casualità della sua creazione. Come ogni poetico inizio, l'organizzazione nasce quasi per caso, un energico caos che non aveva né un obiettivo e né un'idea comune: alcuni esperti di computer che si incontravano su 4chan [un sito imageboard dove nelle sue bacheche si può pubblicare anonimamente, ndr] e postavano annunci di persone che avevano subito un torto nella vita reale e volevano far che la vendetta passasse dal web. Esempio più noto: un lavoratore licenziato dalla sua azienda entra chiede aiuto alla comunità interattiva pubblicando i numeri di telefono dell'azienda e invitando la comunità a fare scherzi telefonici. Alcune persone raccoglievano l'invito altre invece facevano sì che l'invito gli si ritorcesse. In questo sito, dove si può pubblicare anonimamente i propri annunci, succedeva che non essendo monitorato da nessuno ospitava anche siti ed immagini pedopornografiche. Ed è proprio dalla discussione sulla legittimità di utilizzare uno stesso sito che contenesse immagini pedopornografiche che è nata la prima azione comune: tutti gli attacchi coordinati mirarono a smembrare i database di chi pubblicava quelle immagini o quelle discussioni. È questo l'inizio di una seconda fase dove si maturano idee comuni: libertà di espressione e di pensiero ed attacchi ai grandi potenti. Negli Stati Uniti, in quel momento, l'organizzazione Scientology era visto un po' come un movimento, che grazie anche alla partecipazione di personaggi molto famosi, avrebbe potuto diventare una sorta di setta molto importante. Così partono le prime azioni comuni, ma a scopo politico, nel mirino oltre ai siti e ai database degli appartenenti alla setta religiosa ci finiscono personaggi politici particolarmente xenofobi e razzisti. Partecipano a queste azioni un numero di persone particolarmente esperte, ma anche persone non troppo esperte con il computer, coordinati in attacchi distribuiti ai siti per far saltare le home page. Persone molto esperte creano un software molto semplice da usare permettendo così di far attaccare anche agli altri in modo decentralizzato. Questo sistema fa sì che sia impossibile bloccarli. In sempre più maturazione del movimento arriva il caso wikileaks (struttura diversa da Anonymous, gerarchica e con obiettivi ben precisi, dove c'è un capo che decide le linee da prendere): i famosi hacker che misero in ginocchio la diplomazia mondiale. Quando i vari governi hanno minato il sostentamento del sistema di wikileaks bloccando i loro collegamenti con visa e mastercard, Anonymous è scesa in campo attaccando i siti che avevano congelato i fondi necessari per la sopravvivenza di wikileaks. Non si ha mai avuto una ideologia chiara, tranne quella della libertà di accesso a internet. Ultimamente a rischio negli Stati Uniti. Qui troverai tutti d'accordo. La fase successiva è quella più buia. Molti del governo sono riusciti ad infiltrarsi tra chi si organizzava più gerarchicamente all'interno di Anonymous. Arrestando chi organizzava. Ad un ragazzo lo tennero in un sistema di carcere duro, arrivando a minacciarlo di non dargli più la possibilità di rivedere famiglia e cari nel caso in cui non avesse collaborato. Retate che durano ormai da un anno e mezzo a questa parte».

Tecnicamente come funziona il sistema degli attacchi?

«Il sistema è quello di una vera e propria democrazia diretta: tutti hanno la possibilità di fare proposte [nei siti anonimi come 4chan e i canali Irc, ndr] da queste si vede quali hanno più consenso. È come se pubblicassi qualcosa sulla bacheca di Facebook senza che il sistema (a differenza del social network) abbia una cronologia. Le proposte di attacco vengono fatte da anonimi in un sito altrettanto anonimo. Nessuno sa chi fa la proposta, anche se rimane tracciabile

e quindi controllabile dalla polizia, ma ne sono talmente tante che in pratica è difficile tracciarli. Tutto in evoluzione, niente viene salvato».

E come viene visto Anonymous dai media mainstream e dai fuori?

«Il modo in cui vengono attaccati è quasi come se si avesse a che fare con il terrorismo. Perché il sistema si pone in maniera così violenta? Bloccare i siti alla luce del sole è come occupare una fabbrica: una protesta legittima. È clamoroso sapere però che se blocchi un sito internet ti prendi venti anni di carcere mentre se blocchi una strada ti prendi una denuncia. Questo ti spiega come può essere pericoloso l'attivismo digitale. E anche su questa cosa vi è nato un acceso dibattito all'interno della comunità di Anonymous: su che tipo di democrazia viviamo dal punto di vista digitale? Vengono spese molte risorse nella ricerca al cybercriminale. Ma comunque sia non potranno mai fermare Anonymous, perché non esiste un gruppo di capi, non c'è una banda da sgominare. Molto importante è la percezione che la gente ha del movimento, dal momento in cui è un gruppo spontaneo. I media tradizionali fanno vedere Anonymous come un gruppo terrorista. Il governo statunitense fa passare sempre gli hacker come cattivi anarcoidi che vogliono solo distruggere indiscriminatamente tutto. E ciò è stato confermato anche da come hanno messo alla gogna Assange di wikileaks, che è considerato un traditore della patria e ovviamente di conseguenza un terrorista. Oltre ai mainstream anche su internet si sta cercando di manipolare l'informazione. Basti vedere quanto accaduto con Kony2012. Ha avuto un eco incredibile, ovunque: facebook, twitter. Fino a poco tempo fa, internet forniva la più critica ed imprevedibile informazione».

Italia e Anonymous.

«Il gruppo italiano si trova a fare azioni che appoggiano molte azioni dei movimenti di estrema sinistra, anche se poi l'ideologia è un po' diversa. Un gruppo ha cercato di attaccare l'Eni. Ed alla fine è il metodo più diretto che hai per attaccare la compagnia italiana che nel Delta del Niger ha procurato danni irreparabili per ambiente e persone. D'altronde quando c'è un sopruso da parte di un potere troppo forte, se c'è un gruppo decentralizzato ed anonimo qualche vendetta può partire. Il punto è che è anche l'unico modo in cui si riesce a dare fastidio a questi enormi poteri: o vai in Nigeria con i guerriglieri del Mend o gli fai cascare il sito. Almeno così perdono clienti che si collegano e in più c'è tutto un discorso di immagine che avrebbe risalito nell'opinione pubblica. Una sorta di gruppo di vendicatori, che entra in azione quando il potente esagera con il proprio incontrastato dominio. Un po' come sono nati i pirati somali»

C'è chi dice no alle armi nell'opposizione siriana: parla il leader Haytham Manna

Lorenzo Giroffi

24 novembre 2012



Link video (presente nel canale youtube FirstLinePress):
<http://www.youtube.com/watch?v=7u4JaPhlluQ>

La Siria. Mai così tante analisi di politologi, cronisti e storici l'avevano investita. Eppure in tutti questi anni di cose da raccontare ce ne sarebbero state. Ad oggi restano solo le posizioni pro o contro il regime, a favore od a sfavore dell'intervento della comunità internazionale, tra gli indecisi sull'eroicità dei martiri o sull'equilibrato socialismo di Assad. Chi evita di fare l'eco ad una delle due fazioni viene tacciato d'immobilismo, anche se forse in questo caso pensare non vuol dire restare nel mezzo, ma porsi degli interrogativi. A tal proposito è meritevole di ascolto l'opinione di Haytham Manna, capo del "Syrian National Coordination Body for Democratic Change in Exile", che da molti mesi ormai trova riparo a Londra, nella quale presso una sala dell'Università LSE ha potuto precisare le sue posizioni, rendendo palese il suo imbarazzo circa la posizione di cui viene sempre velatamente sospettato: «Se non sei per l'esercito di liberazione che combatte militarmente il regime di Assad, vuol dire che sei pagato da questo, fingendo un'opposizione non violenta». Infinite le considerazioni circa l'incisività della guerriglia o la più determinante non violenza come forma di resistenza. Manna però non calca questo motivetto, anche se in Inghilterra è di attualità il tema viste le ultime dichiarazioni del Primo Ministro David Cameron, poi smentite da lui stesso, sulla necessità di appoggiare i ribelli in Siria.

Il leader del Syrian National Coordination Body for Democratic Change in Exile parla dei suoi quattordici mesi a Londra, passati per lo più a spiegare la differenza tra rivoluzione e guerra. «In quest'istante da entrambe le parti si sta ammazzando, torturando: questa è guerra. Dunque la domanda esatta da fare in questo caso è: sei pro o contro la guerra, sei contro o pro la violenza?».

Haytham Manna pensa che utilizzare la strada della violenza contro la dittatura voglia dire in qualche maniera scegliere proprio la dittatura, perché in questa maniera si favoriscono anche le teorie complottistiche rispetto al fatto che i ribelli sono frutto di cospirazioni internazionali, che si reggono in piedi grazie al gioco della violenza. «Così facendo si rinforza l'azione militare del regime. Sfortunatamente l'opposizione siriana ha perso il suo metodo pacifista, anche perché dopo un primo periodo di rifiuto del conflitto armato, i più importanti organi d'informazione hanno dato risalto alle gesta dell'esercito di liberazione. Ad esempio Alarabyia ed Aljazeera hanno raccontato solo della resistenza armata al regime dell'esercito di liberazione, dimenticando ogni forma di resistenza civile, facendo occupare ai gruppi armati i posti dei politici». I numeri snocciolati sono emblematici del baratro nel quale la Siria sembra sprofondare senza porsi limiti: quarantamila morti (numeri che purtroppo crescono ogni giorno); più di duecento feriti; trentamila persone scomparse; il 30% delle strutture sanitarie danneggiate; ottantacinque villaggi completamente distrutti; trecentotanta mila rifugiati; danni economici di 150 miliardi di dollari. «Dall'inizio, da quando tutto è partito a Daraa, noi abbiamo sempre rimarcato la necessità di una crescita spontanea del movimento di resistenza civile, che doveva e deve tenersi assieme sui principi della libertà, dignità, giustizia ed equaglianza. Noi siamo contro la dittatura, la corruzione, la violenza e l'intervento straniero, perché noi non siamo come la Libia o la Tunisia, noi abbiamo un multiculturalismo fondamentale nella nostra società e neanche la dittatura ha potuto rompere questa nostra convivenza».

Manna parla poi della sempre controversa posizione dei curdi, che in Siria, dal padre prima, Hafiz al-Assad, e figlio poi, Bashar Hafiz al Assad, sono stati forse la minoranza più vessata. Politicamente i curdi in Siria, per lo più non riconosciuti dal regime, solo in caduta libera Assad ha concesso qualche apertura, sono rappresentati dai partiti PYD e KNC, anch'essi ostili alla violenza ed intenzionati a perseguire la strada democratica per amministrare le zone del Kurdistan siriano. «Naturalmente tale presa del territorio non è benvista dalle cancellerie europee e soprattutto dalla Turchia (che ha sempre il nervo scoperto dei curdi). Comunque questi partiti

curdi siriani sono un esempio di metodo pacifico riuscito ed infatti noi abbiamo un buon rapporto politico con essi. Loro controllano le loro aree senza l'utilizzo della violenza, ma solo col supporto della popolazione. Io ho proposto al capo del PYD, Saleh Muslim Mohammed, d'inserire nei loro comitati locali anche qualche figura araba, così da fornire ulteriori presupposti alla nostra collaborazione nella regione».

Manna ritorna sulla negatività di qualunque azione militare, dato che limita l'indipendenza della società civile, perché le resistenze non violente non hanno bisogno di soldi dal Qatar, Arabia Saudita o Turchia, ma solo della solidarietà della gente. Invece la lotta armata necessità di soldi ed armi. «In Siria l'idea di un intervento militare della comunità internazionale ha creato molte illusioni. Si è aspettato prima il corridoio umanitario, poi la no fly zone, ma la realtà ha rilevato che erano solo promesse. Queste illusioni hanno spinto i siriani ad imbracciare le armi ed a considerare la lotta armata l'unica strada, pensando che in questo modo si sarebbe agevolato l'intervento straniero. Ed ora com'è la situazione? Chiaramente si può vedere che siamo soli».

Lezioni in piazza, la protesta degli universitari di Madrid

Domenico Musella

29 novembre 2012



Link video (presente nel canale Youtube FirstLinePress):
<http://www.youtube.com/watch?v=TFdxMrtTj1o>

«Regaliamo quello che vogliono rubarci». Questa l'intenzione di studenti e professori delle due principali università pubbliche di Madrid, la Complutense e la Autónoma, che il 28 novembre (ieri, ndr) hanno fatto conoscere il loro malessere ai passanti delle strade della capitale.

Più di 100 lezioni all'aperto, sfidando il grande freddo madrilenico di questi giorni, in più di 40 luoghi pubblici differenti tra piazze, parchi, musei, librerie, caffetterie, centri culturali, mense sociali. Una forma di protesta pacifica e originale in reazione al decreto 14/2012 approvato dal Ministero dell'Istruzione guidato da José Ignacio Wert, che prevede tagli molto pesanti ai fondi per l'università.

L'Universidad Complutense, il più grosso campus della nazione, ha già subito decurtazioni per 800 milioni di euro negli ultimi tre anni, a fronte di un aumento degli studenti iscritti pari a 70.000 unità. L'insieme degli atenei spagnoli vedrà ridotto di centinaia di milioni di euro il proprio finanziamento statale. Le strade di Madrid non sono state pacificamente invase solo da lezioni di Diritto, Letteratura, Fisica, Biologia, Economia e altre materie, che si vedono già da diversi mesi, ma anche da pannelli dimostrativi, saggi di danza, laboratori e altre attività che quotidianamente si svolgono tra le mura del campus. Simpatica l'iniziativa dei telescopi messi a disposizione di tutti i passanti dagli studenti di Astronomia per poter guardare «El sol en Sol», ossia il sole a Puerta del Sol, piazza del centro di Madrid agli onori delle cronache per aver ospitato il

principale accampamento del movimento 15M, gli indignados delle proteste cominciate il 15 maggio 2011.

I protagonisti dell'iniziativa ritengono che questa politica di sistematica riduzione dei soldi destinati dal Governo a scuole ed università pubbliche sta gravemente compromettendo il principio dell'autonomia universitaria e in generale il diritto all'istruzione per tutti. Ad essere in gioco sono, per questo, le basi dell'intero sistema civile e democratico che la Spagna si è data dopo gli anni bui dell'era franchista. Le rivendicazioni di docenti e studenti scesi *en la calle* sono un finanziamento adeguato dell'università statale, l'eliminazione dell'aumento delle tasse universitarie che già opprime gli iscritti, la stabilizzazione del personale amministrativo e dei servizi, un'adeguata offerta di borse di studio e ricerca senza che si obblighino gli atenei a dover cedere anche pezzi importanti del proprio patrimonio.

La protesta degli universitari si somma a quella di altre categorie di lavoratori e utenti del settore pubblico colpiti dalla politica di austerità del governo conservatore di Mariano Rajoy. Nella stessa giornata hanno infatti scioperato anche i medici di Madrid: i camici bianchi hanno inoltre annunciato che continueranno scioperi e assemblee fino a quando non verrà ritirato il piano di privatizzazione del servizio sanitario.

Aggiornamenti, calendario e mappa delle iniziative madrilenne riguardanti l'università li potete trovare nel [blog](#) [Lacompluenlacalle del gruppo di protesta della Complutense](#), formato da studenti, professori e ricercatori.

Su twitter è possibile seguire [@lacompluenlacalle](#) e cercare [#launienlacalle](#) e [#28N](#).

A colloquio con il leader curdo del PYD, partito politico siriano

Lorenzo Giroffi

9 dicembre 2012



Link video disponibile sul canale youtube [FirstLinePress](#)
<http://www.youtube.com/watch?v=3nBfYTHUynE>

Il Parlamento europeo di Bruxelles per due giorni ha ospitato una conferenza che si è occupata della questione curda in Turchia, con accenno a quella siriana. First Line Press vi proporrà un dossier dettagliato della due giorni e delle recenti vicende nel Kurdistan turco.

La giostra del Parlamento europeo propone una panoramica d'interessanti convegni, ma anche la palese sensazione che tutto ciò non incida realmente sulle politiche internazionali, ma che sia solo un lavatoio di coscienze. Tuttavia offre incredibili possibilità d'incontri ed occasioni di approfondimento. Così, in una pausa della conferenza, mi sono intromesso in un appuntamento concesso, il giorno dopo la chiusura dei lavori, ad una ricercatrice di un'organizzazione britannica, da Salih Muslim, leader di uno dei più influenti partiti curdi in Siria: il PYD (Democratic Union Party). Parliamo di **Siria**, quindi solo una sfumatura della questione

curda, che sempre di più si apre a nuove scissioni: come se le sospinte rivoluzionarie stessero frammentando anziché unire. Nell'opposizione al regime di Bahsar Al-Assad, i partiti politici curdi stanno acquisendo credibilità e controllo politico come mai prima, in buona parte osteggiando il lavoro di lotta armata dell'esercito di liberazione.

Nell'Ottobre del 2011, dopo i primi mesi di guerra civile, tutte le componenti politiche curde siriane si sono raccolte nel consiglio nazionale curdo, ma il PYD si è rifiutato di farne parte. Il motivo è riconducibile al fatto che l'assemblea non ha voluto attendere un'elezione popolare. Si è costituita tramite diretta osmosi politica.

Tale procedura non è piaciuta al PYD, così il suo leader:

"Nessuno ha votato i rappresentanti di questo Consiglio. Se non attuiamo noi per primi certi meccanismi, non potremo mai iniziare un percorso democratico".

Il Consiglio nazionale curdo siriano ha l'appoggio della leadership politica del Kurdistan iracheno, contestata dall'ala più radicale della lotta curda. Massoud Barzani, presidente della regione autonoma curda in Iraq, al momento, nelle politiche commerciali, è uno stretto collaboratore del Governo turco. La Turchia, che in Patria segrega i curdi, arrestando, reprimendo ed imponendo un'egemonia culturale turcofona, intrattiene però commercialmente rapporti con i curdi iracheni, affinché questi ultimi non cerchino alleanze pericolose con i curdi turchi. D'altra parte per i leader curdi dell'Iraq tale rapporto è un'opportunità per bypassare il Governo centrale e ricavare introiti dalle proprie materie.

Salih Muslim sta compiendo un giro in molti Paesi europei. First Line Press l'ha già seguito quando ha presenziato un appuntamento al Parlamento inglese (nel prossimo dossier sulla questione curda troverete anche questo).

È terminata la repressione dei curdi in Siria? La lenta liberazione politica

In una mattinata che cerca di dimenticare la neve della notte, Bruxelles, in un edificio del centro, mi preserva quest'incontro. Nella sede del PYD. Foto di guerriglia e martiri; libri di storia, d'intrecci arabi- curdi, musulmani-cristiani e dottrine di Ocalan; televisore enorme sintonizzato sul canale curdo; la statua di un'aquila su di un pugno (simbolo del Kurdistan); zollette di zucchero ed immancabile té in un bicchiere dai fianchi larghi. Muslim è stato in carcere per molti anni, ha subito torture dal regime che assolutamente non riconosceva componenti politiche curde. Quest'uomo ha la consapevolezza della lotta sulla pelle e la sincerità di chi conosce le conseguenze degli anni di repressione.

"Il PYD oggi è molto più forte, con un consenso in ascesa ed ambizioni politiche sempre maggiori. Dopo gli anni di repressione è normale che oggi ogni apertura governativa sia vista con sollievo, ma ciò non va confuso con un'alleanza curdi-Assad: noi l'abbiamo sempre combattuto questo regime".

Il chiaro riferimento è al decreto di Marzo 2011, che ha concesso la cittadinanza agli ajanib e maktumin: curdi in Siria che non avevamo, o solo in parte, alcun diritto di riconoscimento, con tutte le relative conseguenze (clandestini senza voto, privi di assistenza sanitaria, senza la possibilità di uscire dai confini nazionali, negazione dell'istruzione). Questo provvedimento ha concesso la cittadinanza a molti curdi siriani. Lo stesso Muslim ne ha beneficiato, anche se tanti ajanib nel Paese continuano a denunciare il mancato riconoscimento ed a definire il decreto una pura farsa. Nonostante la cordiale disponibilità, il leader del PYD sembra già nuotare in una serie di risposte a metà strada, pronte a modellarsi al compromesso.

"Il nostro è un partito che di sicuro si oppone ad un certo tipo di capitalismo. L'agenzia nazionale che gestisce le risorse petrolifere del Paese speriamo possa rimanere tale anche dopo il regime, ma noi non siamo contrari a prescindere ad investitori esteri. Al

momento l'unica cosa estera che rigettiamo è il paventato intervento armato NATO”.

La progettualità del PYD sembra però voler mantenere il focus sulla realtà.

“Sappiamo che non possiamo fidarci del regime e che la sua ritirata dai territori abitati e controllati dai curdi non è un segnale di collaborazione, ma solo frutto d'interessi, perché per Assad oggi sarebbe dispendioso aprire un fronte anche contro i curdi siriani. Inoltre il regime conosce bene la composizione delle nostre formazioni. Noi non ospitiamo estremisti islamici o mercenari dalla Turchia, anche per questo ci lascia perdere”.

La situazione siriana ha sicuramente uno snodo fondamentale nel suo Kurdistan, ma Salih Muslim non vuole fare proclami.

“Noi siamo una parte del popolo siriano, il quindici per cento di tutta la popolazione. Personalmente mi auguro che quando finalmente cadrà il regime potremo osservare comunque una Siria unita. Di federazioni o confederazioni ne parleremo quando tutti i partiti siriani saranno eletti democraticamente. Io vorrei che i curdi in Siria fossero culturalmente (con libertà di uso della propria lingua) ed amministrativamente autonomi, ma comunque parte del Paese. In tutto questo processo di democratizzazione però il PYD si tiene assolutamente lontano dall'esercito di liberazione e non sono un caso gli scontri con esso. Alcune loro milizie arrivano nel nostro territorio urlando di voler liberare il territorio dalle truppe del regime, ma le nostre zone sono già libere: ci siamo noi. L'esercito di liberazione vuole intromettersi, ma noi abbiamo già il controllo. In qualche modo ci siamo già sbarazzati del regime, senza l'intromissione di milizie di estremisti islamici, come invece è composto l'esercito dei ribelli. Noi siamo stati sempre contrari al tipo di lotta armata al regime proposta dall'esercito di liberazione ed anche alla chiamata dell'intervento internazionale. Siamo a favore della gestione diretta del territorio ed alla protezione del suo popolo”.

Il Kurdistan tocca Iran, Iraq, Turchia e Siria: i curdi possono trovare un fronte comune?

I curdi ed il Kurdistan restano un forte enigma internazionale. Un popolo così vasto e variegato, senza uno Stato, ma che s'interfaccia ai Paesi in cui risiede (Iraq, Iran, Turchia e Siria) in maniera differente.

“Noi, ribadendo quanto detto prima, siamo curdi siriani, quindi non abbiamo relazioni politiche, ma solo di amicizia, con gli altri partiti Kurdistan iraniano, iracheno e turco. Naturalmente le idee di Abdullah Öcalan hanno ispirato anche il PYD, però poi il nostro programma e le nostre linee sono state modellate in altra maniera. La cosa imprescindibile per noi sono solo i diritti dei curdi”.

Una dichiarazione che ripercorre la sua malizia politicistica, in cui si barrica per non rischiare audaci parallelismi con la lotta armata del PKK in Turchia, di cui Öcalan è un faro e la guerriglia senza compromessi un caposaldo essenziale.

Seppur la Siria sia la parte del Kurdistan più pulsante, al momento non sembra poter trovare possibili ponti con gli ancora oppressi curdi in Turchia. La questione curda in Siria forse sta trovando una strada da percorrere per un'emancipazione. C'è bisogno di tempo per capire come la rivoluzione ed un eventuale rovesciamento del regime possano ridisegnare le azioni della politica dei partiti curdi in Siria, storicamente repressi ed ora ad amministrare i primi pezzi di territorio al nord del Paese.

Per un quadro più complesso consigliamo di seguire *First Line Press* per il resoconto della due giorni al Parlamento europeo di Bruxelles.

Lo sfratto quotidiano: la Spagna e le drammatiche conseguenze della speculazione e del «debito»

Domenico Musella

17 dicembre 2012



Circa 500 sfratti al giorno in tutto il Paese, diversi casi di suicidio legati all'impossibilità di pagare il mutuo per la casa, file chilometriche fuori ai locali delle associazioni per il diritto all'abitare.

Si presenta così ai nostri occhi il dramma abitativo e umano che vivono gli spagnoli in questo momento. Aggiungiamo poi che la legge sull'ipoteca è sempre la stessa dal 1909 e prevede che nel momento in cui il cittadino non riesce a pagare le rate del mutuo non solo è cacciato via dalla casa che occupa, ma continua ad essere debitore della banca che ha concesso l'ipoteca. Un paradosso che moltiplica il debito delle singole famiglie, il più delle volte già scosse da disoccupazione e tagli a salari, servizi e pensioni, e conduce direttamente alla disperazione. Soprattutto se parliamo delle fasce più deboli della società, come ad esempio i tanti immigrati perlopiù latinoamericani. Un mix esplosivo di crisi economica e speculazione immobiliare sta rendendo la vita impossibile a migliaia di persone.

Crisi: istruzioni per l'abuso

La crisi economica che sta attanagliando la Spagna lascia sul terreno ogni giorno cifre mostruose. Si è passati da 370.251 persone sotto la soglia di povertà nel 2007 fino a quota 1.015.276 nel 2011 secondo la Cáritas España, che paragona la situazione di indigenza attuale della Spagna a quella del post '45. Per il giornale delle assemblee "indignate" *Madrid 15M* sono addirittura 2.200.000 i "superpoveri". Se guardiamo poi i dati percentuali sui bambini in condizioni di povertà assoluta, siamo davanti ad un allarmante 13,7% nel 2011 (a fronte di un 9% del 2008, sempre dati Cáritas). **Non è una guerra convenzionale quella che affama la penisola iberica e l'Europa in generale, è una guerra che si combatte a colpi di numeri, di debito e tagli indiscriminati allo Stato sociale.** Una guerra di cui vediamo con chiarezza le vittime in carne e ossa, ossia gente comune, lavoratori, pensionati, immigrati; mentre i carnefici sembrano impercettibili. Eppure esistono, e sono facilmente individuabili: è solo che si nascondono dietro una nebbia di giustificazioni, disinformazione e retorica della paura.

Ci dicono che il debito è una realtà naturale e necessaria e bisogna convivere, come se spinto ed alimentato da poteri soprannaturali che sembrano non dipendere dagli stessi governanti. Ci incutono terrore e ci fanno accettare i sacrifici più duri — se non ripaghiamo il debito sarà la fine! Tuttavia **la complessità dell'indebitamento degli Stati parte da lontano e le cause sono perfettamente rintracciabili nel sistema capitalista neoliberista.** È stato permesso ad un'intera élite di banchieri, affaristi e capi di Stato di espropriare il valore dei beni e del lavoro dall'economia reale e trasportarlo, tramite la sua «finanziarizzazione», su un piano eterico,

sfuggente, in cui il capitale diviene sovrano incontrastato e sganciato dai vincoli della territorialità degli stessi Stati, che ora fanno la corsa per trattenerlo. L'espropriazione del valore degli *assets* (beni come immobili, oro, petrolio, cereali ecc...) ed il loro asservimento non più a chi ne può beneficiare nel concreto, ma a chi vi può speculare con facilità, grazie all'utilizzo di strumenti finanziari complessi e assolutamente poco trasparenti, è la vera questione che non è mai messa in crisi dal sistema politico europeo.

La «bolla immobiliare»

Da circa quattro anni a questa parte è scoppiata la cosiddetta *burbuja inmobiliaria*, come la chiamano da queste parti. Detto in parole povere, significa: **prezzi delle case incredibilmente più alti del reale valore, con pesanti conseguenze su mutui e affitti, che diventano insostenibili**. A ciò si è arrivati dopo più di 20 anni di speculazione. Bankia, CaixaBank, Santander, BBVA e altri istituti di credito iberici (e non) hanno giocato alle scommesse, ma con i risparmi di una vita di milioni di persone. I titoli azionari legati a case e altri immobili sono stati "spacchettati" attraverso escamotage che a stento gli economisti comprendono — «è la cartolarizzazione, bellezza!». Le banche, basandosi su questi meccanismi, hanno così potuto elargire prestiti a pioggia a chiunque richiedesse un'ipoteca per l'acquisto di una casa, anche senza garanzie. Poi, trovata geniale: si è deciso di "rivendere" il debito (cosa che solo nel magico mondo della borsa si può fare), facendo profitti sugli enormi interessi. Come se non bastasse, i titoli tossici basati su questo debito del debito sono stati venduti a banche nazionali ed inconsapevoli azionisti.

Un altro modo molto redditizio per le banche è stato raggruppare questi titoli-*basura* (spazzatura) in società di gestioni con sede nei paradisi fiscali, con due vantaggi: lauti compensi dagli Stati ospiti e sostanziale irreperibilità dei movimenti azionari. Così è avvenuto lo scollamento tra il mondo onirico della borsa e l'economia reale, ma non finisce qui: perché poi questi giochetti si sono riversati eccome sulla vita delle persone. **Le banche speculatrici, sull'orlo della bancarotta, hanno attinto alle risorse degli Stati** (che indirettamente o meno controllano) per appianare i loro debiti. Questo particolarmente in Spagna, dove ad esempio Bankia (ex Caja Madrid) — *too big to fail*, troppo grande per fallire — è stata di fatto nazionalizzata dal governo, ma col solo scopo di usare i soldi dei contribuenti per poter arginare le perdite ed ottenere i fondi europei salva-banche. Risultato finale: le rate e gli interessi sui mutui aumentano, le banche indebitate non fanno più credito alle imprese e nello stesso tempo lo Stato toglie risorse ai servizi pubblici (incoraggiato anche dai vertici europei) per coprire i buchi degli istituti di credito. Ecco che il mercato immobiliare, gonfiatosi a dismisura e basato sul nulla, dopo breve tempo è imploso. Per la gente comune questo significa crescente impoverimento, riduzione forzata dei consumi (anche quelli necessari) e perdita di posti di lavoro. E quindi anche grave compromissione del diritto a quella casa che si era stati invogliati a comprare dalla facilità di ottenere mutui.

«Genocidio finanziario» e diritto all'abitare

Tra il 2007 ed il 2011 in Spagna sono state prodotte **più di 500.000 ordinanze di sfratto esecutivo**. Ogni settimana da diverse zone del Paese giungono notizie di gente morta suicida perché stava per essere catapultata in mezzo ad una strada, perdipiù con debiti a più zeri che non sarebbe riuscita a estinguere nell'arco di una vita sola e magari senza lavoro né sussidi. Si è arrivati a tutto questo **con la complicità e il lasciapassare dei governi** sia del Partito Popolare (Aznar, e ora Rajoy) che del Partito Socialista (González, poi Zapatero), dalla parte di banchieri e "maghi" della finanza. Ecco perché le associazioni e i movimenti non ci stanno a sentir parlare di suicidi: «genocidio finanziario» è il termine che usano, perché si sa benissimo chi sono i responsabili e come hanno intenzionalmente agito.

La principale rete di lotta contro questo tragico scenario è la **PAH, Plataforma de Afectados por la Hipoteca**. Nata nel 2009 per riunire le persone "colpite dall'ipoteca", già sfrattate o che hanno

ricevuto l'ingiunzione di sfratto esecutivo, è diffusa in tutta la Spagna e porta avanti un'ampia serie di azioni. Da un lato dà supporto immediato alle vittime di questo dramma, sia assistendole con l'aiuto di psicologi e avvocati, sia attraverso la campagna **#StopDesahucios** (Stop Sfratti), fatta di volontari che quotidianamente si barricano sulle soglie delle case impedendo l'esecuzione degli sfratti. Dall'altro, organizza assemblee, gruppi di studio, manifestazioni e campagne per un'uscita alternativa dalla crisi degli sfratti, come quella per una proposta di legge di iniziativa popolare che modifichi la legge ipotecaria del 1909 e la regolazione del pagamento degli arretrati, introducendo inoltre la possibilità di affitti sociali (parleremo più in dettaglio della PAH in un'intervista di prossima uscita, *ndr*). La PAH ha trovato l'importante appoggio di gran parte dei cittadini ed anche dei cosiddetti *indignados*, le reti del movimento 15M che dal 15 maggio 2011 si fanno sentire in tutto il Paese e propongono modelli altri di società.

Ciò che è auspicabile è che anche da parte del resto dell'Europa e del mondo ci siano interesse e supporto rispetto a questa problematica che tocca nel profondo la vita di centinaia di migliaia di spagnoli. Non solo per umana solidarietà, ma anche, più egoisticamente, perché anche senza enormi manifestazioni di piazza o proteste la situazione nel continente (ma anche fuori) è molto vicina a quella della Spagna. A livello europeo governanti e banchieri si sono comportati nello stesso modo, in sinergia, e sono gli stessi che ora, tutti uniti, ci impongono l'austerità. Altrettanta coesione non c'è ancora dalla parte dei cittadini, che subiscono ogni giorno gravi lesioni di un diritto umano fondamentale: quello all'abitazione. Un diritto che, per quanto possa contar poco allo stato attuale, è anche tutelato dalla **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo all'articolo 25**.

Si ringrazia per il prezioso aiuto Chiara Rainaldi

Riot. Intervista ad Augusto Illuminati

Andrea Leoni

22 dicembre 2012



Ritorniamo, come promesso, sulle mobilitazioni studentesche (e non solo) italiane, lo facciamo con la voce autorevole di Augusto Illuminati. Non penso abbia bisogno di presentazioni, ma se non siete stati suoi allievi, se non avete letto i suoi libri o i suoi articoli, magari avete letto la recensione del suo ultimo libro "Tumulti" su qualche scudo dei book-bloc.

Oggi si parla di tumulto, riot, una pratica di protesta che sta prendendo piega per rigettare le politiche neoliberiste proposte dai governi europei. Quale potrebbe essere il suo excursus storico? Quali sono i rimandi teorici a questa pratica?

Il termine "tumulti" è usato in particolare da Machiavelli, come ho ricordato in un recente libro omonimo scritto insieme a Tania Rispoli, e non a caso si associa a quello di "moltitudine". Entrambi si riferiscono a un'epoca storica anteriore alla grande narrazione della Sovranità, tutta impennata sullo Stato, sul popolo sovrano (in quanto rappresentato) e sulla controparte "rivoluzione" —il rovescio della sovranità. Ancora libero da quelle che diventeranno le figure

dell'Uno, Machiavelli è in grado di apprezzare non solo la legittimità dei tumulti, ma anche il loro carattere costituente, in riferimento al ruolo che essi svolsero nella repubblica romana per istituire il contropotere dei Tribuni della Plebe. Il richiamo ai tumulti è risuonato nei momenti di contestazione reale e simbolica al potere assoluto instaurato nei Cinque-Seicento (dalla rivoluzione inglese a Masaniello e alle pagine di Spinoza), torna oggi a conclusione del ciclo storico della sovranità e della sua dispersione in una governance non meno oppressiva, cui si accompagna la disillusione per le rivoluzioni dei due ultimi secoli, che in ogni caso non appaiono riproponibili in quei termini e con quelle strutture operative. La pluralità multitudinaria si esprime in tumulti e lascia aperto il grosso problema del loro livello di continuità e di organizzazione.

Il 14 dicembre 2010, il 15 ottobre 2011, il 14 novembre 2012 hanno segnato qualche punto di partenza e/o di arrivo per il movimento in Italia? La mobilitazione studentesca di quest'anno (c'è stato poi il 24N e il 6D) che nelle pratiche ha rispolverato i book block come può radicarsi e quali passi dovrebbe fare per essere incisiva? Cosa pensa delle mobilitazioni in tutte le piazze piuttosto che solo a Roma?

È appunto il problema della continuità delle ondate di movimento. Il 14.10.2010 e il 14.11. 2011 (sorvoliamo sulle contraddizioni tutte interne del 15 ottobre) hanno segnato il punto alto di un'insofferenza del precariato e delle giovani e giovanissime generazioni di fronte ai colpi ripetuti inferti dal capitalismo finanziario alle condizioni di vita delle classi subalterne. I problemi che hanno alimentato quelle rivolte non sono stati risolti né in termini generali né nello specifico di Scuola, Università e assetto del mercato del lavoro. Torneranno quindi a manifestarsi e approfondirsi in un contesto di complessivo impoverimento e declassamento della struttura sociale italiana. Il discredito del ceto politico e i nefasti effetti dell'austerità montiana che si sono assommati alle pagliaccesche rovine dell'epoca berlusconiana completano il quadro. Le prossime elezioni non porteranno certo stabilità e benessere, saranno la vera fine del mondo una volta passata la scadenza Maya...

Differenti Stati, differenti pratiche Grecia ed Italia, per esempio, è così difficile portare il conflitto in piazza in Italia, nonostante la lotta di classe inversa –per dirla come Gallino– che anche il nostro Paese subisce?

Per stare alle più recenti esperienze, le lotte vigorose degli studenti medi non hanno risvegliato le masse universitarie e solo simbolicamente si sono unite alle resistenze operaie e al disagio del ceto medio declassato, super- tassato e precarizzato negli impieghi e nei servizi, alla faccia della conclamata "società della conoscenza". E tuttavia solo la coalizione di queste forze e la loro mobilitazione attiva (non solo l'autonomia elettorale, che pure sarebbe significativa dopo la sfortunata adozione da parte del Pd-Sel dell'agenda Monti) potrà in futuro gettare le premesse per una riscossa democratica e sociale, sul modello di Syriza in Grecia. Verso condizioni greche stiano sempre più rapidamente scivolando, ma con grande ritardo nei riflessi di resistenza e contrattacco.

I riots metropolitani: Berlino, Atene, Londra e i vari saccheggi in supermercati e catene di abbigliamento. Cosa significano veramente queste azioni?

Che la gente ha fame e sta sempre peggio. Ancor più significative sono le occupazioni che mirano al mantenimento del posto lavoro, della casa e dei servizi del welfare, in primo luogo degli ospedali. Una violenza minima a paragone di quella esercitata con sadismo sui poveri, i declassati, i malati, i giovani in cerca di impiego e di educazione.

Qualche parola sul comportamento della polizia e su quali sarebbero i nuovi metodi di repressione.

La repressione violenta è l'unico metodo di contenimento del conflitto che è rimasto dopo l'abbandono degli strumenti dello Stato sociale. Questo vale per tutti i paesi e per tutti i livelli di repressione, poco importa che gli stessi agenti della repressione siano essi stessi messi in difficoltà dalla crisi. Le responsabilità sono dei gruppi dirigenti, certo poi in piazza il contatto avviene con gli esecutori: è inevitabile. In Italia l'impunità dei poliziotti non-identificabili corrisponde all'immunità dei loro capi militari (pensiamo al multi-partisan De Gennaro, scampato perfino alle condanne per gli altri dirigenti PS per Genova) e soprattutto dei loro mandanti politici. Tanto più forte ed enfatizzata (l'Italia è l'unico paese occidentale dove non ci si può avvicinare ai palazzi del potere, piazza Montecitorio è più blindata di Tien An Men) quanto più è in crisi la rappresentanza e bassa la stima pubblica per i partiti.

“Abbiamo preso le misure per smontarlo”. Intervista a Lele Rizzo sulla visita NoTav all'interno del cantiere

Andrea Leoni

26 marzo 2013



Come vi avevamo preannunciato, quest'oggi vorremmo approfondire quanto accaduto sabato scorso quando decine di migliaia di manifestanti hanno affollato la Val di Susa. Era la prima manifestazione da quando c'è un nuovo Parlamento.

Abbiamo, per questo, raggiunto telefonicamente uno dei leader storici del Movimento No Tav, **Lele Rizzo**, che proprio dentro al cantiere è entrato. A lui abbiamo chiesto delle impressioni.

«Ci sono due aspetti da sottolineare. Il primo è quello di esser riusciti ad entrare all'interno del cantiere che di per se è un atto politico molto importante per tanti motivi. Innanzi tutto perché da quando ci hanno sgomberato dalla Maddalena riuscire a rientrare adesso è stata un'opportunità realmente importante. Secondo me è un gesto di quelli che rimangono, perché siamo entrati proprio io, Alberto (Perino, ndr) e Luca (Abbà, ndr) all'interno di quello che poi sarebbe il fortino ben difeso ma che da fuori abbiamo visto tante volte in tanti modi. Ci siamo entrati e siamo entrati con questa rappresentanza parlamentare che ci ha dato una grossa opportunità e che credo anche, se posso sottolinearlo, un po' nell'ottica che dicevi prima dell'editoriale di Revelli: sono anche gli unici che si sarebbero prestati ad una cosa del genere. Non mi risulta che nessun altro ci abbia mai dato delle opportunità così, quindi è stato importante come gesto politico quello di essere lì dentro e farci vedere. Sul dentro, una cosa che ho detto anche ieri e che mi ha colpito di più è che non si nota la differenza tra chi c'è lì dentro: non c'è differenza militare. Che differenza c'è tra i militari veri e propri, alpini, che sono in servizio, poliziotti, carabinieri e finanzieri ed i fantomatici operai? Mi sembrano tutti soldati al soldo di quel sistema che vuole il cantiere. Questo è il dato di fatto ed è abbastanza impressionante, perché veramente sembra un momento di guerra. Quello è un fortino di guerra, ben difeso, come se fosse assolutamente un corpo estraneo al nostro territorio, alla nostra

Valle. Poi i tecnici veri hanno fatto il loro mestiere vedendo il buco e il resto. Io sono andato a vederlo e mi ha lasciato abbastanza indifferente, è tutto quello che rientra nella propaganda di quello che è un cantiere di propaganda. Poi si, ovvio, si sta lavorando ma credo che in tre mesi non siano stati fatti neanche cinquanta metri, quindi c'è poco da cantar vittoria da questo punto di vista. E' un buon set cinematografico per il progetto che stanno cercando di tenere in piedi in questo momento, però, ripeto noi ci siamo entrati con due ottiche principali: uno di compiere questo gesto politico molto importante, a nome e per conto del Movimento, e l'altro, che è sempre importante per capire come ragioniamo e come lottiamo, è che da dentro abbiamo giustamente preso le misure che ci mancavano da fuori: il nostro obiettivo è di smontare quel cantiere e non di conviverci. Assolutamente».

Cinquanta metri pagati a peso d'oro.

Si, da quel punto di vista è un disastro. Noi abbiamo smontato pezzo per pezzo tutte le schede che sono state gonfiate. Poi c'è anche un aspetto che in un momento di crisi come questo che grida vendetta. Per esempio solo per fare la recinzione le ditte sono state pagate in ritardo di ventiquattro giorni dall'emissione della fattura (e questo succede un po' per tutte le ditte che lavorano all'interno), mentre ci sono ditte e cooperative sociali, anche nel piemontese, che chiudono e falliscono aspettando i soldi della pubblica amministrazione. Il disegno è abbastanza chiaro e l'uso del denaro pubblico è veramente usato per i soliti noti e per questo grande interesse che però sta facendo acqua da tutte le parti.

Le tue impressioni sulla marea che ha invaso la Valle.

È una dimostrazione importantissima, perché questa manifestazione sono due mesi che la prepariamo e con l'intento di farla subito dopo le elezioni. Ciò, per presentarci come problema prioritario per quanto riguarda la nostra lotta e nei confronti di qualsiasi governo si fosse insediato. È arrivata dopo due mesi di assemblee settimanali in tutti i paesi della Valle, dove ci siamo confrontati su quale fosse la fase che ci sentiamo, sullo spirito, su nuove idee per seguire la battaglia. Quindi non avevamo dubbi sulla riuscita, ma davvero ieri è uno di quegli eventi che il Movimento reputa importantissimi, perché danno la possibilità di partecipare a tutti, sia a chi non può andare nei boschi, che alle famiglie con i bambini (che insieme ai ragazzi giovani sono sempre protagonisti in queste istanze). E' il nostro pezzo di cuore della Valle che ti dà la legittimità nel proseguire la battaglia con strumenti migliori. È stato un atto importantissimo, anche perché i numeri sono stati altissimi e veramente importanti, lasciando perdere la guerra di cifre, credo sia stata una delle più grandi manifestazioni che abbiamo mai fatto.

Prossimi appuntamenti? Ora che farà il Movimento No Tav?

Giusto per tornare subito sul luogo faremo la pasquetta in Clarea, è sempre un momento ludico ma di lotta intorno al cantiere e da lì cominceremo a ragionare sulla primavera-estate e su come ristallare i campeggi e ridare un respiro ampio attorno al cantiere fino all'estate inoltrata. Tutto quello che è stato nella visita di ieri (sabato, ndr) mattina, andrà invece capitalizzato da un punto di vista più tecnico e pratico: innanzitutto nell'aiutare chi ci sta a presentare le varie commissioni d'inchiesta che sono state chieste, i vari atti e via dicendo. È un campo di battaglia tutto, non lasceremo scoperto nessun fronte e quindi di pari passo all'attaccarci alle reti c'è questo discorso qui: l'iter legislativo e tutto quello che riesce a mettere i bastoni tra le ruote a questo meccanismo che mi sembra funzioni sempre di meno.

La r/esistenza di At-Tuwani

Andrea Leoni

17 aprile 2013



Si trova a una ventina di minuti da Hebron, è un piccolo villaggio di appena 300 persone che fa parte delle famose "colline a sud di Hebron", ma la sua caratteristica principale è quella di convivere con un paio di insediamenti di coloni che, peraltro, sono parecchio aggressivi.

Questa zona dimenticata da molti fa parte della cosiddetta Area C ovvero della zona sotto il controllo israeliano, "questo vuol dire che gli israeliani decidono se i palestinesi possono o meno costruire una casa. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, per il 99 per cento delle volte i militari rifiutano di dare il permesso. Dopo il rifiuto, la casa o la stalla, che i palestinesi si sono costruiti, va demolita. Questi villaggi (colline a sud di Hebron, ndr) hanno una vita molto semplice: lavorano di pastorizia, coltivano la terra e spesso, per questo, vengono ostacolati quotidianamente, sia dall'esercito israeliano che dalla polizia di confine, che dai coloni. Tutto ciò me lo spiega un volontario di Operazione Colomba, associazione italiana che supporta la lotta del villaggio, con aiuti in operazioni legali e monitorando la quotidianità dei villaggi. Una delle poche presenze da queste parti.

I coloni approfittando di sovvenzioni statali, ma anche di detrazioni fiscali. Sono arrivati nella terra palestinese nel 1967, dopo la guerra dei sei giorni e hanno costruito le prime colonie. Il primo insediamento di coloni qui fu costruito nel 1988: furono confiscate le terre alla gente del villaggio e sorse Ma'on un insediamento che piano piano è andato allargandosi. Dalla parte opposta della collina, però, a partire dal 2000 è in via di costruzione un altro insediamento di coloni l'Havat Ma'on. Sono molto aggressivi e sono arrivati qui, affermando che questa era la terra promessa: "appartengono a gruppi della destra radicale religiosa israeliana, uno di questi gruppi è il Fach che propone fondamentalmente l'ideale di cacciare i palestinesi dalla Cisgiordania, perché questo fa parte del disegno di uno stato unico israeliano", spiega sempre un volontario di Operazione Colomba, che racconta:

"Molti di questi abitanti del posto non avevano capito immediatamente il pericolo, avendo vissuto fino a quel momento una vita molto semplice e di lavoro".

La quotidianità così è disturbata dalle continue aggressioni, i bambini degli altri villaggi di Tuba e Magayr Al Bir che devono arrivare a scuola passando proprio tra i due insediamenti devono essere scortati dallo stesso esercito israeliano, decisione arrivata dopo numerose aggressioni nelle quali rimasero feriti anche internazionali. Ciò però non dà la sicurezza di un viaggio normale per i bambini. Ieri con il pretesto che uno dei coloni era a pascolare le sue pecore e non voleva che venissero aggredite dai bambini, lo stesso ha pensato bene di tirare i sassi ai bambini che andavano a scuola (sembrerebbe che poi sia stato aiutato da altri). La scorta il più delle volte non funziona come dovrebbe, oltre i ritardi, i militari si fermano fino ad un certo punto del percorso e nell'ultima parte del tragitto è proprio dove si sono concentrati gli ultimi attacchi.

I palestinesi, non potendo percorrere alcuna strada in macchina nella zona, devono scegliere se passare per quel tratto di strada a rischio aggressione da parte dei coloni oppure fare un percorso diverso: di un'ora e mezza. Sono soprattutto le donne a scegliere il secondo percorso, con ovvie problematiche di sorta: portare un malato all'ospedale non è così semplice con l'asino come unico mezzo di trasporto.

Così spiega anche Musahb Rabaie, un giovane che ha la casa a due passi dal nuovo insediamento e ciò gli ha reso la vita invivibile. Numerosi sono stati gli attacchi che ha subito. Immediatamente quando si sono insediati, con la complicità dell'esercito israeliano, hanno spaccato i vetri delle finestre e un piccolo riparo per i pastori, poi hanno preso coraggio i coloni e per almeno una volta al giorno hanno aggredito gli abitanti del piccolo villaggio: *“Fino al 2004 la situazione era completamente invivibile, immagina che sentivamo quotidianamente che almeno una volta qualcuno del villaggio aveva riportato delle ferite: gli erano stati tirati dei sassi dai coloni vicini. La mia casa è stata sotto assedio per molto tempo, mi ricordo un giorno quando, io non c'ero, qui in casa c'erano perlopiù i bambini a giocare, sono arrivati in decine a distruggerla completamente. Mi ricordo che quando sono tornati i bambini piangevano ed erano molto impauriti, la casa completamente un disastro, come se ci fosse stata una bomba. E tutto questo con la complicità dell'esercito. Veramente qui i soldati non fanno nulla per fermare queste violenze contro di noi”*.

Nella casa vivono in 35 persone, di cui 15 sono bambini. Musahb mi spiega come sia impossibile lasciare la casa vuota o anche solo allontanarsi in molti: i coloni monitorano il villaggio da dentro una foresta e la distanza è di un paio di centinaia di metri. Nonostante abbiano le terre confiscate, nonostante anche la scuola, la moschea e molte altre case abbiano ricevuto l'ordine di demolizione, a tutto ciò il villaggio risponde con una resistenza non violenta, spiega Musahb, opponendosi con una telecamera alle aggressioni armate di bastoni e anche di armi vere (hanno ferito ad un occhio un ragazzo poco tempo fa): *“Che cosa possiamo fare? Immagini cosa ci potrebbe fare l'esercito se uno di loro finisse ferito all'ospedale? Allora noi portiamo una telecamera, che qui è un'arma fortissima: abbiamo ripreso molte delle loro aggressioni e anche i soldati diventano molto, ma molto più buoni quando vedono che sono ripresi: dall'abbaiarci diventano le nostre fidanzate. Perché hanno così paura? Mica ti uccide una telecamera”*.

Dalla documentazione, si passa anche alla nonviolenza attiva del Comitato popolare locale, che presenta quasi ogni sabato un'azione simbolica nelle proprie terre: si passa dal far pascolare le pecore dove non si potrebbe al piantare ramoscelli di ulivo. A tutto ciò si sono unite le donne del paese. Così una delle donne della cooperativa, Kiefah Adara: *“Abbiamo dovuto lottare contro due oppressioni, la prima ovviamente quella dell'esercito israeliano e l'altra contro la visione tradizionale della donna che in un paesino come questo è molto radicata”*. Non è semplice, ma ora ad At Tuwani partecipano 36 donne a questa cooperativa ed anche ad azioni di resistenza. Sono in prima linea, sia contro l'occupazione, che per il ruolo di loro stesse nella società: pretendono libertà e uguaglianza. Mentre prima solo gli uomini potevano fare certi tipi di lavoro, ora anche le donne hanno conquistato il loro posto, tanto che proprio Kiefah è una delle rappresentanti del Consiglio locale di At-Tuwani.

«La Cassa Depositi e Prestiti sia pubblica e sociale»: intervista a Marco Bersani di Attac Italia

Domenico Musella

30 aprile 2013



Mai sentito parlare della Cassa Depositi e Prestiti? Sfogliando le pagine virtuali di First Line Press vi sarete imbattuti in questo nome nelle varie puntate dell'**inchiesta sul servizio idrico** portata avanti da Lorenzo Giroffi in giro per l'Italia.

In ogni caso segnatevelo, perché ne sentirete parlare molto e riguarda uno dei tanti scandali del nostro Paese. La **Cassa Depositi e Prestiti (Cdp)** è un istituto che, come in altri Paesi, attinge ai risparmi dei cittadini depositati alle Poste (in Italia, oggi, circa 230 miliardi di euro) per concedere agli enti locali prestiti a tassi agevolati che consentano investimenti di pubblica utilità (per “far crescere l'Italia”, come recita il suo slogan). O meglio, nel nostro Paese è andata così fino a una decina di anni fa, quando tale ente è stato di fatto privatizzato dal Governo diventando una Società per Azioni e, come prevedibile, ha cambiato fini e mezzi. Portandoci in una situazione in cui dei privati investono i soldi della collettività senza che quest'ultima possa decidere o controllare dove tale denaro va a finire. Ed infatti molto spesso esso va a finire in speculazioni private che non solo non apportano alcun beneficio ai cittadini “prestatori”, ma anzi spesso arrecano loro danni in termini di privazione di servizi che dovrebbero essere pubblici e beni che dovrebbero essere comuni. Non è un caso che da diverse settimane vari comitati su tutto il territorio nazionale sono impegnati in **contestazioni** della Cassa Depositi e Prestiti e nella proposta di un nuovo modo di concepire la finanza pubblica durante le varie tappe del tour che la società sta attuando tra gli enti locali.

Per capirne qualcosa di più intervistiamo uno di quelli che in Italia conosce meglio la Cassa. Si tratta di **Marco Bersani**, storico attivista e coordinatore nazionale di *Attac Italia*, tra i promotori del neonato *Forum per una nuova finanza pubblica e sociale* (di cui vi abbiamo già accennato). Recentemente per i tipi delle Edizioni Alegre è uscito il suo ultimo libro *CatasTroika*. *Le privatizzazioni che hanno ucciso la società*.

Una società privata che investe senza controlli denaro pubblico, per perseguire interessi privati. Ci spiega, a grandi linee, come funziona questo meccanismo infernale della Cdp?

Cassa Depositi e Prestiti è stato **ente dello Stato dalla sua nascita nel 1850 e sino al 2003**. In quell'anno è stata trasformata in **società per azioni** e al suo interno sono entrate col 30% di capitale le **fondazioni bancarie**, ovvero i principali azionisti delle banche di riferimento. Da quel momento, qualsiasi investimento di Cdp deve avere come scopo principale quello di produrre utili per gli azionisti (in dieci anni, le fondazioni bancarie hanno portato a casa dividendi pari a oltre il 10% annuo). Questo ha comportato che, **per quanto riguarda il finanziamento degli investimenti degli enti locali, è scomparso il tasso agevolato**, fino ad allora applicato, sostituito dal tasso di mercato; mentre per quanto riguarda gli altri investimenti, **le scelte hanno unicamente scopi finanziari**, senza nessuna

considerazione dei bisogni del paese e delle necessità delle comunità locali.

In che modo la gestione di questo ente influisce su diritti fondamentali che lo Stato dovrebbe garantire ogni giorno alle persone, come quello alla casa, all'acqua e ai beni comuni (sui quali nel 2011 si è chiaramente espressa la popolazione con un referendum di cui è stato tra i promotori), ai servizi pubblici?

Cassa Depositi e Prestiti opera attraverso diversi **fondi**. Uno di questi è il **Fondo italiano per le infrastrutture (F2i)**, nato da un connubio tra Cdp (15,99%), Intesa Sanpaolo, Merrill Lynch, Unicredit, le fondazioni bancarie e due Casse di previdenza professionali. Questo fondo opera nel settore dei servizi infrastrutturali e in pochi anni è entrato nei settori del gas, dei rifiuti, dei servizi idrici, delle telecomunicazioni e delle infrastrutture autostradali e aeroportuali. **Un vero e proprio assalto ai beni comuni degli enti locali**, verso i quali F2i si propone come partner ideale per accompagnarli nella privatizzazione dei servizi pubblici. Un secondo fondo è il **Fondo Strategico Italiano (FSI)**, controllato da Cdp, che interviene nel capitale azionario di aziende per migliorarne la competitività; in base a questi criteri, FSI è entrato nell'inverno scorso nel capitale sociale di Hera SpA (multiutility dei servizi idrici, energetici e ambientali dell'Emilia Romagna) per favorire la fusione con la omologa Aps-Acegas di Padova e Trieste. **Sono solo alcuni esempi di come Cassa Depositi e Prestiti utilizza il risparmio postale di 12 milioni di famiglie per favorire l'espropriazione delle stesse in termini di beni e servizi pubblici.**

Che legame c'è tra l'attuale attività della CDP, le politiche europee (e mondiali) di austerità e tutta la retorica della crisi e del debito? Si tratta di scelte solo nazionali o ci sono decisioni e interessi più ampi?

Le scelte sono nazionali, ma è ovvio che il telaio in cui si affermano è quello delle **politiche monetariste dell'Unione Europea**. L'ossessione sulla riduzione del debito pubblico, il Fiscal Compact, il Patto di Stabilità e Crescita sono tutte norme europee che hanno lo scopo di far arretrare il "pubblico" da qualsiasi funzione economica e sociale per consegnare beni e servizi ai mercati finanziari. Cassa Depositi e Prestiti, coi suoi oltre 230 miliardi di euro di risparmio postale, invece di divenire il veicolo di un altro modello economico e sociale, è di fatto il **oggetto attuatore in Italia delle volontà delle grandi lobby finanziarie europee**.

Cos'è questo tour che la Cassa Depositi e Prestiti sta facendo con gli enti locali e che voi contestate?

Recentemente, Cassa dp ha istituito il **FIV (Fondo per la valorizzazione degli immobili)** attraverso il quale si propone come partner degli enti locali per la messa sul mercato di tutto il patrimonio pubblico in mano ai Comuni. In pratica, Cdp si propone per valutare gli immobili comunali stabilendone un prezzo. Se il Comune riesce a vendere sul mercato l'immobile in oggetto ad un prezzo superiore l'affare è fatto; se non riesce, Cdp lo compra al prezzo pattuito e poi lo mette sul mercato. Senza nessuna considerazione per il possibile riuso sociale degli immobili di proprietà comunale, Cdp favorisce il bisogno di cassa "qui ed ora" dei Comuni strangolati dal patto di stabilità e dalla spending review, portandone avanti in prima persona la svendita alla speculazione immobiliare. Poiché **Cdp sta girando l'Italia per spiegare agli enti locali questo nuovo "prodotto"**, noi la contestiamo dovunque nel metodo e nel merito.

Veniamo ai movimenti che invece propongono la ripubblicizzazione della CDP, all'interno di una proposta più ampia per un nuovo tipo di finanza pubblica. Chi sono, che tipi di azioni stanno portando avanti?

Dopo le due assemblee di Roma (2 febbraio) e di Milano (16 marzo), sabato 13 aprile a Firenze è nato il **Forum per una nuova**

finanza pubblica e sociale. Lo compone un variegato mondo di comitati territoriali, associazioni e reti di movimento, organizzazioni sindacali, associazioni religiose.

Con due obiettivi concreti di lavoro: il primo è il **rifiuto della trappola del debito**, così come viene costruito dai diktat delle lobby monetariste italiane ed europee, e la proposta di **avviare a livello nazionale e locale un'inchiesta popolare sulle cause dello stesso (audit)**, per deciderne assieme quale parte va rifiutata perché giuridicamente "illegittima" e "odiosa", e quale parte va ristrutturata secondo tempi e modalità che non pregiudichino i diritti e il reddito delle popolazioni. Il secondo obiettivo è la **socializzazione del credito**, ribaltando la prospettiva di un paese come l'Italia che è passato da un controllo pubblico sul sistema bancario pari al 74% nel 1992 all'attuale zero per cento. Per questo **diventa centrale la socializzazione della Cassa Depositi e Prestiti, azienda strategica del Paese** con oltre 300 miliardi di attività, 235 dei quali frutto del risparmio postale di cittadini e lavoratori. Tre giorni di iniziativa in tutti i territori sono stati già fissati per il 16-17 e 18 maggio, mentre sono allo studio due leggi nazionali d'iniziativa popolare per aprire una nuova fase di alfabetizzazione popolare nel Paese sui temi del debito, della finanza e della democrazia.

L'Aske Gunea e il muro popolare basco

Andrea Leoni

14 maggio 2013



Ondarroa non è come gli altri paesi dei Paesi Baschi, si trova nella provincia della Biscaglia ed è ancora una delle tante roccaforti dell'Izquierda Abertzale. La repressione è ovviamente molto dura e molti giovani vengono arrestati con una cadenza molto frequente per aver "probabilmente" preso parte a movimenti e a organizzazioni vicino ad Eta, se non dell'organizzazione stessa.

Succeffe così quando presero Xavier Aranburu, un giovane del posto, il paese era praticamente pieno di manifesti e volantini che richiedevano la sua libertà e quella di tutti i prigionieri politici. Così come il ponte: era tappezzato delle bandiere con il Paese Basco e le due frecce che chiedono il ritorno dei prigionieri e degli esiliati a casa. Oggi, la stessa cittadina e lo stesso ponte sono presi d'assalto dalla Ertzaintza che sta cercando di arrestare una giovane basca Urtza Alkorta accusata di aver "collaborato con ETA". Solo che da qualche settimana il popolo basco si è organizzato e sta opponendo alla brutalità della polizia e alla tortura alla quale devono passare i prigionieri politici baschi, un muro popolare (l'herri harresia in basco). La piattaforma che difende i baschi si chiama l'Aske Gunea che in basco significa zona libera: una zona franca infatti era stata allestita per altri **sei giovani** accusati di "pertenencia a Segi" a Donostia (San Sebastian).

Anche ieri centinaia di persone si sono ritrovate per annullare il quarto tentativo di fila per arrestare la giovane basca: da attivisti delle varie organizzazioni (per i prigionieri politici, giovanili, sindacali e via dicendo) a cittadini normali, tutti stanno partecipando a questa mobilitazione. Per la quarta volta di fila, oggi siamo al quinto giorno, il muro basco è riuscito ad evitare l'arresto e dopo quattro ore di resistenza la polizia ha dovuto abbandonare il luogo. Il centro storico è sempre molto pieno e monitorato dalla gente per 24 ore su 24. Agenti in borghese hanno tentato di rapire Urtza Alkorta,

agenti in antisommossa hanno poi provato a prendere d'assalto il ponte, ma non c'è stato nulla da fare in entrambe i casi: ha vinto ancora una volta la disubbidienza civile.

Quest'ultima volta era appena passata la mezzanotte, quando quattro camionette della polizia autonoma basca (provenienti da Mutriku) hanno provato a sgomberare: è suonato subito l'allarme e la gente di corsa ha occupato il ponte. La polizia non ha potuto altro che passeggiare proprio nelle vicinanze dello stesso. La cosa si è ripetuta alle 2 di notte e intorno alle 4 (la stessa tecnica che hanno utilizzato anche a Donostia, dove poi hanno sgomberato il presidio 24 ore dopo, e difatti da alcune fonti di giornali gli stessi attivisti sono stati informati del prossimo tentativo – probabilmente molto più massiccio da parte delle forze di polizia, che si dovrà svolgere questa notte).

Abbiamo raggiunto attivisti che si trovano lì ora e ci hanno raccontato come l'episodio sia stato molto sentito: *“c'era praticamente tutta la paese di Ondarroa sul ponte, è proprio un piccolo paese”*. *“Non sappiamo se questo sia l'inizio o meno di una primavera basca, ma sappiamo come rispondere colpo su colpo alla repressione dello Stato spagnolo”*. Proprio come si diceva nei manifesti e nelle varie assemblee, ma come anche sono convinti da sempre i baschi: alla salvaguardia della cultura e del popolo basco ci pensa il popolo basco. Proprio ora si stanno preparando ad un'altra giornata che sarà molto intensa, tra il freddo e le passeggiate della polizia (che stavolta probabilmente proveranno l'attacco più grande), ma con tanta voglia di stare tutti insieme per la loro compagnia.

Urtza Alkorta si è commossa ed è stata molto grata della solidarietà dei cittadini. Lei è accusata di aver collaborato con l'ETA e per questo dovrebbe scontare ben 5 anni di carcere. Fu già arrestata e come ogni prigioniera o prigioniera dei Paesi Baschi ha dovuto subire la tortura in isolamento **come di prassi**.

Per rimanere aggiornati sulla vicenda seguite l'hashtag **#ResistOndarru** su Twitter.

#ToqueaBankia, ovvero la creatività spagnola nella lotta anti-austerità

Domenico Musella

14 maggio 2013



Sono molti i governi europei direttamente legati alle oligarchie economico-finanziarie (e forse nessuno come quello della nostra *grosse coalition* lo è in maniera così evidente). Dall'altra parte ci sono i popoli, quel declamato 99% che subisce sulla propria pelle le scelte senza scrupoli dei suddetti e che, fortunatamente, prova a ribellarsi al destino che gli è stato imposto.

Dalla Spagna, antesignana delle rivolte in corso con il movimento **#15M** nato nella primavera 2011, di cui qualche giorno fa in un nostro articolo abbiamo ricordato il secondo anniversario, arriva un'altra forma di protesta originale. Che ha il pregio di centrare il vero punto della crisi in atto, ma con ironia e concretezza. Una modalità da cui si può prendere spunto anche nel resto

d'Europa, soprattutto nei "PIIGS" (Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna) vessati da tagli allo Stato sociale ai quali hanno fatto da contraltare fiumi di denaro pubblico impiegati per salvare banche, in crisi verificatesi non per il fato avverso ma a causa di attività speculative dissennate.

In particolare, in Spagna la responsabilità degli istituti bancari è ancora più pesante per la questione dei mutui casa (ne abbiamo già parlato approfonditamente). Sfratti e suicidi di gente che si ritrova senza lavoro e senza casa, denominati da queste parti **genocidio finanziario** facendo a meno della solita ipocrisia, sono tristemente all'ordine del giorno.

È così che in occasione dell'anniversario del salvataggio del gruppo Bankia (la più grande banca spagnola) da parte dello Stato nel 2012, attuato acquisendo con circa 30 miliardi di euro di denaro pubblico il 100% della società che per quasi la metà del capitale la controlla, il 9 maggio, le assemblee del movimento **#15M** e una moltitudine di cittadini si sono impegnate in una giornata di mobilitazione molto particolare. Si è trattato di sabotare le attività dell'istituto di credito durante l'intero orario di apertura e in tutto il Paese (e persino nelle filiali all'estero), attraverso l'iniziativa **#ToqueaBankia**.

Preso in prestito dal linguaggio di facebook, *“dar un toque”* (inviare un poke, *“dare una voce”* diremmo forse in un italiano più colloquiale) ha significato realizzare azioni di tutti i tipi, raggruppate sotto il segno del *“cansinismo”*, ovvero il portare allo sfinito qualcuno (in questo caso, il personale degli sportelli di Bankia) attraverso trovate buffe e assurde. Si è andati dal semplice formare **code chilometriche** sulla soglia delle agenzie, al **domandare una valanga di informazioni su di un prestito** o il **rinnovo del proprio libretto di risparmio**, alle **richieste di cambi di banconote in monetine da un centesimo** (accertandosi dell'esattezza dell'operazione contando accuratamente e ripetutamente), a operazioni di **versamento di un euro sui conti di ong**.

Oltre a queste operazioni chiaramente mirate a far perdere tempo al personale, paralizzando le agenzie in attività inutili, la protesta ha anche assunto **forme artistiche** come le finte *atracos* (*“rapine”*) musicali o vari altri siparietti come l'enorme ghigliottina di cartone portata in una filiale, per rappresentare appunto l'assassinio della popolazione attraverso sfratti e tagli.

Tutta la fortunata mobilitazione, che ha effettivamente portato alla chiusura di diverse filiali per *“motivi tecnici”* riscuotendo un grande successo nel Paese, con in più l'hashtag **#tocandoabankia** trending topic spagnolo per tutta la mattinata, è frutto del grande *brainstorming* realizzato in una piattaforma web messa in piedi dagli **hacktivistas**. Gli stessi hanno anche realizzato una *app* per i cellulari e per facebook che ha permesso non solo di localizzare le agenzie Bankia più vicine da raggiungere e disturbare, ma anche di inoltrare chiamate ai numeri di telefono di Bankia per paralizzare l'attività anche in questa modalità. Inutile aggiungere che il sito internet della società è andato in tilt per tutto il giorno.

Questa azione diffusa, che per gli organizzatori non è che la prima di molte altre che verranno ed è stata inserita nel **Maggio ricco di attività degli indignados**, ha avuto come obiettivi dichiarati (ben spiegati in un articolo di *Publico.es*): la richiesta di **blocco totale degli sfratti** (dei quali Bankia risulta tra i principali esecutori; la **destinazione di tutti gli immobili vuoti di proprietà di Bankia come alloggi sociali** per la popolazione; la richiesta di **nazionalizzazione completa di Bankia**, con la messa in piedi di meccanismi di trasparenza e di partecipazione democratica alle sue scelte strategiche; un **audit cittadino sul debito della società** e in particolare sulle *“azioni privilegiate”*, un prodotto finanziario venduto in massa ai clienti e rivelatosi una vera truffa.

Il tutto, ovviamente, nell'ambito di una contestazione più generale della politica economica e finanziaria attuale, che raggiunge il suo culmine nel patto europeo conosciuto come **Fiscal Compact** che ha imposto agli Stati di inserire nelle Costituzioni il principio della **priorità su tutto del pareggio di bilancio** (in soldoni,

appianare il debito prima di investire in servizi pubblici). Proprio di questa misura, scritta con il consenso unanime del Partito Popolare come dei Socialisti nella Carta spagnola all'articolo 135 (in quella italiana, sempre con un consenso parlamentare unanime, è all'art. 81), il 15M chiede tra l'altro l'abrogazione.

I punti di forza del riuscito #ToqueaBankia sono state la realizzazione di **azioni nonviolente e non criminalizzabili** (perché non rientrano in nessun reato descritto dai codici, anzi, molto spesso sono inquadrabili come diritti del cliente), e quindi **non reprimibili** dalle forze dell'ordine con validi motivi. Azioni che per il loro carattere gioioso e sensato hanno incontrato il favore sia dei clienti di Bankia (che in molti casi si sono uniti al *cansinismo*) che dei lavoratori (che hanno pazientemente lasciato fare, consci di non essere loro i bersagli). L'unione di tanti piccoli gesti, compiuti da persone comuni di tutte le età (dagli studenti, ai lavoratori Iberia ai "pensionati appassionati" degli *iaioflautas*) e in tutto il Paese, ha avuto il risultato di paralizzare le attività di Bankia, messa sotto attacco pacifico da tutte le direzioni. Tutto è andato in tilt, e il risultato finale è stata la dimostrazione che, coesa, la popolazione può avere una grande forza anche non avendo i mezzi dei colossi finanziari e dei governi.

Concludendo, voglio precisare che il mio entusiasmo non è dovuto a semplice esterofilia, anche perché azioni che prendono di mira le banche sono all'ordine del giorno un po' in tutta Europa (e nel mondo) in questo periodo. Quello che c'è di buono nel "modello spagnolo" è l'**unità dei vari movimenti** nel portare avanti un'azione in maniera coordinata, insieme ad un'**efficiente organizzazione**, che sfrutta in maniera intelligente le potenzialità della rete e dei social network. Mettendo da parte i settarismi e concentrandosi nella pianificazione accurata di una lotta nonviolenta contro il comune avversario. Questa credo sia la principale lacuna negli altri Paesi (parlando ovviamente in generale, perché nel particolare alcuni begli esempi esistono, e cerchiamo di raccontarvi su queste colonne). Non ci si può permettere di portare avanti una strategia di lotta così importante come quella contro la "crisi del debito" senza l'unità e l'organizzazione. **Non foss'altro perché quell'opposto 1% unito e organizzato lo è eccome.**

#Imprudenze2013: alla ricerca dell'Italia che riparte dai luoghi di cultura occupati

Domenico Musella

21 maggio 2013



Incontrare i protagonisti di quel grande fermento che sta animando l'Italia dei tanti spazi della cultura abbandonati da uno Stato incurante e fatti rinascere grazie alla partecipazione dal basso di lavoratori e cittadini. Questa l'impresa di **Silvia Jop**, antropologa e redattrice de *il lavoro culturale* che con il regista e fotografo **Pietro Pasquetti** sta girando in lungo e in largo lo Stivale inseguendo le esperienze di riappropriazione di teatri e cinema, non solo restituiti al loro compito originario di fare cultura in senso lato, ma anche resi laboratori di nuove pratiche di condivisione, di lavoro d'insieme, di politica e cittadinanza.

Un percorso, quello di **#Imprudenze2013**, che segue la direzione tracciata dall'ebook *Com'è bella l'imprudenza. Arti e teatri in rete: una cartografia dell'Italia che torna in scena* (il lavoro culturale, 2012, con introduzione di Ugo Mattei, scaricabile cliccando sul link del titolo). Capovolgendo il motto del Teatro Valle Occupato «*Com'è triste la prudenza!*», preso in prestito dal drammaturgo argentino Rafael Spregelburd (che nel 2001 ha reagito alla crisi economica del suo Paese creando la teatro-novela *Bizarra*), questo progetto editoriale ha raccolto per la prima volta le auto-narrazioni delle varie realtà territoriali, dal Teatro Valle Occupato di Roma a La Balena-Ex Asilo Filangieri di Napoli, dal Teatro Coppola di Catania al Ricreatorio Marinoni e al S.A.L.E. Docks di Venezia, dal Nuovo Cinema Palazzo nella capitale al Teatro Garibaldi di Palermo, dal milanese Macao fino al Teatro Rossi Aperto di Pisa.

Il tour di questi mesi vuole appunto toccare con mano, scoprire e riflettere su queste realtà nate sulla scia delle "rivolte globali" del 2011 e del referendum italiano per l'acqua bene comune, che si trovano oggi anche in fasi diverse del loro "imprudente" tragitto.

Incontriamo Silvia Jop a Napoli, quando #Imprudenze2013 ha fatto tappa nella comunità dell'**Ex Asilo Filangieri**.

Silvia, per queste esperienze dei luoghi di cultura occupati hai usato la metafora dell'"Italia che torna in scena". Da quello che stai vedendo è effettivamente così? In questi spazi gli italiani stanno cercando di ripartire da nuovi modelli di socialità e di comunità, da stili di vita diversi?

Premetto che sono partita dopo aver vissuto per un po', in sordina e per i fatti miei, l'esperienza del Teatro Valle, che mi ha comunicato una serie di intuizioni che mi sembravano di una potenza eccezionale rispetto a quelle dei miei trent'anni precedenti. La sensazione che ho avuto già da lì è che stesse succedendo proprio questo: che ci fosse in qualche modo **un ritorno o un nuovo affacciarsi di alcuni pezzi di questo Paese che negli ultimi vent'anni hanno avuto difficoltà a trovare degli spazi di confronto, riflessione e risoggettivazione.**

E quindi mi sono mossa per capire se si riusciva a raccogliere una serie di contributi in cui le varie realtà si raccontassero, per capire che cosa avrebbero raccontato di sé: da qui è nato il primo tempo di questo percorso: l'ebook *Com'è bella l'imprudenza*. La prima cosa che abbiamo pensato è: facciamo sì che le realtà scrivano delle proprie autobiografie, poi in un secondo momento faremo un'indagine più approfondita. E così adesso sto facendo questo giro per i teatri per capire in che rapporto sta l'intuizione con i testi che ho raccolto, con i gruppi di persone che raccontano l'esperienza "in nascita" ormai un anno fa e con la realtà dei fatti oggi. Da un lato, ovviamente, il confronto è più reale, ma contemporaneamente **la realtà non mi nega il fatto che effettivamente in questi spazi ci siano dei barlumi di un'Italia contemporanea che sta riimparando a ricostituirsi in termini di soggettività e di cittadinanza.** Questo, comunque, mantenendo un grado di contraddizione che nell'intuizione iniziale ovviamente non c'è.

Questo viaggio avrebbe avuto un senso e una potenza molto diversi se lo avessi fatto un anno fa, quando queste esperienze cominciavano, esplodevano. Però paradossalmente in questo momento, che è più "infelice" in quanto si tratta di un periodo di transizione per tutti, c'è tanto di interessante. Nella fase iniziale c'era, com'è ovvio, una forza dirompente e generativa, tanto che due anni fa ha cominciato il Cinema Palazzo, poi è seguito il Valle e adesso ci sono 11 spazi occupati dentro questa rete: c'è stato un vero e proprio "contagio", come dicono anche loro. Adesso c'è una fase di passaggio tra quell'onda gigante e la necessità di capire effettivamente, ad oggi, in termini strutturali, che cosa possono essere questi spazi. E devo dire che pur facendo meno rumore ed essendo meno visibili di un anno fa, sia a livello mediatico che delle estetiche dei territori, io continuo ad avere la certezza, la convinzione che siano delle **esperienze in qualche modo emblematiche per l'Italia.**

Come mai la scelta dell'autorappresentazione, nel primo lavoro sui teatri liberati?

Avevo un'allergia verso una letteratura ormai rarefatta, di persone che si dicono specialisti e che parlano al posto delle esperienze che raccontano. Su questo aspetto ho lavorato personalmente anche su me stessa, nella vita di redazione de *il lavoro culturale*, nato per tentare di restituire uno sguardo approfondito e partecipato sulle cose che abbiamo bisogno di capire. Questo spazio web nasce proprio in un momento in cui troppo spesso a parlare di una cosa sono terzi soggetti e non quelli che la vivono o se ne occupano direttamente. Il primo passo è stato perciò quello di proporre a queste realtà di raccontarsi. Poi di sicuro c'è anche bisogno di una voce esterna, non totalizzata in un'esperienza che si vive. Sono comunque affezionata ad uno sguardo "altro", che può essere il mio come quello di Pietro Pasquetti che sta facendo questo viaggio con me, raccogliendo immagini che si sommano a quelle mie che interiorizzo e poi trascivo. **Ci sarà poi un "secondo tempo", un secondo lavoro che spero nascerà dalle riflessioni che stiamo raccogliendo in questi due mesi in giro per l'Italia.**

Tra il "primo tempo" del 2012 e questo tour di #imprudenze 2013, quindi, che tipo di differenze stai notando?

Da un lato ovviamente sono visibili i punti di debolezza, che in un momento di nascita invece sono completamente nascostiper questioni "fisiologiche". **Si vedono i rischi** che ci sono: quello dell'autoreferenzialità, del riproporsi di meccanismi che non sono di quest'epoca ma di quella precedente, quelli in cui le esperienze di lotta si sono incartate. Dall'altro lato però continuo a sentire una **vivacità** molto intelligente e molto capace, preparata. **Trovo poco qualunquismo e molta consapevolezza** nelle persone che sto incontrando in questi spazi. E noto che **le donne hanno un ruolo importantissimo nel pensare questi luoghi** e nell'elaborare il modo in cui essi possono sopravvivere. Penso che sia un momento molto delicato e prezioso. Quest'esperienza all'interno della quale si stanno ritessendo in rete tutti questi luoghi sparsi per l'Italia, con la **Costituente dei beni comuni**, è uno dei canali in cui si può sostanziare la forza di queste esperienze e si possono creare dei precedenti, qualcosa che in questo Paese prima non c'era. Sono stata di recente a L'Aquila per il secondo incontro della Costituente con Ugo Mattei, i comitati aquilani e quelli che si erano riuniti al Valle, e la sensazione è che sia importante la presenza di uno spazio di interfaccia come quello della Commissione Rodotà, in cui tutte le esperienze dei teatri si incontrano con delle istanze più territoriali e meno di settore, non solo dello spettacolo.

Questa rete ha un qualche collegamento con l'estero? Presentando l'ebook parli dell'"onda lunga" delle proteste del 2011, degli indignados...

Questo è uno di quei discorsi "pericolosissimi", perché a seconda di dove lo guardi la risposta è una o il suo opposto! Ci sono dei momenti in cui è utile ed importante mettere in evidenza i punti di contatto con cose anche molto distanti tra loro geograficamente. La stagione in cui in Italia hanno cominciato a fiorire questi esperimenti nei teatri era effettivamente sull'onda lunga del post-primavera araba, degli Occupy, dei movimenti di Atene, una boccata di aria nuova non solo europea ma anche mondiale... ma c'è sempre il rischio di fare delle generalizzazioni. Perciò secondo me è giusto individuare dei frangenti in cui ci sono dei punti in comune, che però ovviamente si traducono diversamente a seconda dei contesti. E' un po' come dire: esiste effettivamente una rete di queste esperienze, di luoghi della cultura liberati in Italia, che è un'unica rete. Poi più ci vai dentro, più ti rendi conto che ogni spazio è un mondo a sé rispetto agli altri. **C'è sempre questo gioco di prospettiva tra particolare e generale, che è giusto mantenere in relazione ma è anche giusto analizzare separatamente.**

E' un caso che questo tipo di spinta sia partita proprio dai luoghi della cultura? O esprime anche, per esempio, la necessità di slegare lo stile di vita dalla produzione, dal "materiale"?

Su questo sto sviluppando pian piano una mia teoria, di cui sto cercando conferme nel corso del viaggio e dei vari confronti che sto avendo. **Arriviamo da un ventennio durante il quale abbiamo subito un processo di frammentazione delle soggettività nel tempo della formazione ed in quello della produzione.** È come se i soggetti avessero perso la capacità e l'abitudine di percepirsi come tali a partire dalla relazione con qualcuno che vive nella stessa condizione. Per cui, per esempio, tu l'università la fai, ma cambi in continuazione corso, docenti, compagni, e quindi fai fatica a percepirti all'interno di una comunità. Per quanto riguarda le professioni, ognuno di noi deve essere in grado di fare magari quattro mestieri diversi che ti puoi trovare a fare nell'arco di dieci mesi, e quindi non hai la possibilità di crearti una tua identità professionale. **La dittatura della precarietà ha indebolito fortemente la possibilità di creare una coscienza**, che non saprei se definire di "classe" è anacronistico, ma diciamo, quantomeno, **una coscienza di "comunità"**.

E in questo momento le figure dei lavoratori dell'arte e della cultura, del terziario avanzato, sono paradossalmente più avvantaggiate degli altri perché a livello genealogico hanno come elementi costitutivi quelli dell'autonomia, dell'indipendenza e della precarietà. Per cui è come se avessero una capacità maggiore di individuare quello che manca e che serve in un momento così complicato. E contemporaneamente la figura del lavoratore culturale e gli spazi della cultura sono anche quelli storicamente più vessati: basti solo pensare che in Italia abbiamo avuto un ministro che ha dichiarato che "con la cultura non si mangia"... più emblematico di così!

Tanto che questi teatri in questo momento non sono tanto, almeno da come mi sembra, delle "avanguardie" sul fronte della tipologia e della qualità della produzione artistica, ma sono realtà che stanno restituendo uno spazio urbano alla necessità di cittadinanza, completamente smembrata negli anni precedenti. Da un lato c'è una riflessione politica sulla gestione degli spazi in cui si fa cultura, sui diritti di chi produce la cultura, e quindi sulle figure professionali dei lavoratori dell'arte e della cultura. Contemporaneamente, però, tutto questo discorso specifico di categoria è intriso di **discorsi culturalmente molto più ampi, che riguardano la cittadinanza, il rapporto con la città e con i beni comuni: una riconfigurazione molto più estesa.**

In questi spazi si utilizzano anche nuove definizioni, come quella di "Quinto Stato".

Sì, in questo percorso di riflessione sui teatri e sulle lotte territoriali ho avuto un incontro molto importante con **Roberto Ciccarelli**, giornalista de *il manifesto* e filosofo che ha scritto un libro, *La furia dei cervelli*, in cui ricostruisce la genealogia del Quinto Stato, ossia **la categoria dei lavoratori del terziario avanzato**. Il riconoscimento di questi lavoratori e lavoratrici in una dimensione comune come questa fa parte di un processo di ricostruzione di un'identità, che non si pensa come monolitica, ma si considera in termini di panorama eterogeneo, che però ha bisogno di "perimetrarsi", per essere in grado di porsi come soggetto dotato di potere contrattuale. Questo discorso sul Quinto Stato è utile per avere dei confini entro i quali infilarsi per poi riuscire a capire chi sei, come ti poni, e per chiedere che cosa. Grazie a questo le persone riescono nuovamente a pensarsi. Fino ad oggi i lavoratori della cultura e dell'arte hanno sempre pagato il dazio dell'essere figure ambigue, non definite. Ora che però sono perni fondamentali di una lotta politica, darsi una definizione può essere utile. L'importante è che non diventi un settorialismo o un settarismo, un rischio che si corre. E al momento mi sembra non sia affatto così: entrando in questi teatri, sebbene siano esperienze molto diverse tra loro pur avendo dei punti in comune, c'è sempre una **composizione molto eterogenea**: lavoratori dell'arte ma anche tutt'altro, ricercatori etc. È molto interessante, poi, il rapporto che si sta ridefinendo tra chi crea e chi rende possibile la creazione, tra l'attore e il tecnico, l'attrice e la tecnica. Politicamente, in maniera non dichiarata ma sostanziale, è un aspetto fondamentale. Si restituisce all'atto della creazione il suo statuto di processo, di lavoro di squadra e non di illuminazione del singolo artista.

E le dimensioni del tempo e della passione che importanza hanno in queste esperienze?

Totale. Qua azzardo un'altra mia riflessione personale che al momento si sta confermando, vedremo poi tra un mese mezzo una volta visitati tutti gli spazi... credo che un grosso problema culturale di tutti noi sia stato la divaricazione totale tra il piacere e la produzione, il fare. Lo spazio del piacere viene percepito in termini antitetici rispetto al tempo in cui "fai quello che devi".

L'artista ancora una volta, in questo momento, è avanguardia rispetto agli altri, perché già abituato a rivendicare la **centralità del desiderio**, che è quello che poi dà la forza di fare, di creare nella vita. Anche la **cultura delle donne**, che nel corso dei decenni ha lavorato al tentativo di ridefinire un proprio ordine simbolico, è ora trainante proprio perché riesce a percepirsi in maniera meno compartimentata: **non ci sono tempi diversi per lavoro e passione, c'è un tempo complesso in cui tu sei "abitato/o" contemporaneamente da una serie di cose**. Di conseguenza in questi spazi, in cui le donne hanno un ruolo capitale nella genesi ideale degli spazi e della loro gestione, la passione e il desiderio sono centrali nell'organizzazione della lotta, nella definizione di passaggi politici importanti e nella riqualificazione delle professioni. Un'altra cosa che mi ha innamorata è il fatto che in questi spazi il **primo atto rivoluzionario è stato rivendicare la necessità di un tempo più ampio**. Non per prendertela comoda, ma per capire effettivamente chi sei, cosa vuoi e dove vuoi andare.

Oltretutto, **nella pausa ha luogo la relazione tra le persone e queste esperienze sono speciali perché le persone che le vivono tornano a rivendicare il bisogno di stare in rapporto le une con le altre**. Quello di questi luoghi, quindi, è un tempo con delle pause lunghe, una canzone che non è un rap serrato, ma si riprende le armoniche, si mette ad accordarle, si dà la possibilità di dipanarsi per capire quello che realmente serve.

"Da qui non retrocediamo". Le rivolte turche dall'inizio e prima dell'inizio

Andrea Leoni

4 giugno 2013



La Turchia è in rivolta da cinque giorni: le immagini degli scontri vengono trasmesse in tutti i canali anche mainstream che, come abbiamo tenuto a ricordare ieri, non sempre trattano con la dovuta attenzione il tema. Ma in mezzo a tutto il caos che si è creato attorno alla vicenda facciamo un po' di ordine. Cosa ha portato a queste rivolte? Quali sono le componenti della piazza? Quali sono le richieste? E perché è così importante una rivolta del genere?

La giornata di ieri è stata senz'altro molto importante. Oltre che scontri sono stati registrati ovunque, il premier turco **Recep Tayyip Erdogan** ha di nuovo parlato alla nazione per rispondere su cosa sta succedendo e prima di imbarcarsi per il Marocco ha tenuto a ribadire come le proteste siano manovrate da estremisti e dai violenti. Quando il premier parla di violenti non si capisce se faccia riferimento alla polizia o ai manifestanti, dal momento in cui è sotto gli occhi di tutti di come sia sproporzionato l'uso della violenza da

parte della polizia. A ciò i manifestanti turchi sono abituati ed ogni primo maggio, ciò viene ricordato (o a qualche celebrazione dei curdi, Newroz o ricorrenza legata a Ocalan che sia). Anche quest'anno, infatti, durante le celebrazioni della festa dei lavoratori **una giovane manifestante era stata ferita gravemente** (noi ne avevamo già parlato). Insomma i poliziotti turchi sono famosi per la loro brutalità e ciò lo denuncia anche Amnesty International che "le autorità turche devono ordinare alla polizia di interrompere l'uso eccessivo della forza contro manifestanti pacifici a Istanbul e indagare immediatamente su presunti abusi dopo che più di un centinaio di persone sono rimaste ferite durante una manifestazione pacifica in corso in un parco del centro cittadino".

Al momento non sono chiari i numeri dei feriti e di un morto o più (non si hanno dati ancora accertati ma un nome viene pubblicato anche dalla BBC si tratta del vent'enne Mehmet Ayvalitas) comunque sia Amnesty denuncia come siano più di un centinaio quelli feriti alla testa durante gli scontri, di cui due hanno dovuto subire un intervento chirurgico d'urgenza, "una forza eccessiva che è abitualmente utilizzata dalle forze dell'ordine per disperdere le proteste in Turchia" come ricorda la stessa organizzazione che si batte per i diritti umani. Significativo rispetto a ciò anche questo video di seguito che riprende un poliziotto che spara un lacrimogeno ad altezza uomo ed esulta una volta che ha preso in pieno il manifestante.

Così ieri non ci sono state solo le dichiarazioni del presidente turco, ma ancora una volta i manifestanti si sono riuniti a piazza Taksim e scontri hanno avuto luogo un'altra volta. I lacrimogeni sono stati sparanti anche da un elicottero e in tutta la piazza un atroce odore di gas rendeva l'aria irrespirabile, come testimoniano le varie corrispondenze dalla Turchia. Il gas è arrivato fino all'ufficio proprio del premier Erdogan, nel quartiere Besiktas di Istanbul. Da piazza Taksim il grido di "Erdogan dimissioni" si è diffuso fino ad Ankara, la capitale dove migliaia di manifestanti una volta confluiti nella piazza centrale, Kizilay, sono stati attaccati dalla polizia con cannoni ad acqua e lacrimogeni. Il bilancio degli arresti è così salito a 1700 e a 2000 i feriti in circa 67 città di tutta la Turchia. **Le rivolte si stanno diffondendo in tutto il paese: scontri oltre che a Istanbul si registrano ad Ankara, Dadana, Smirne e Antalia a dimostrazione di come il tema abbia toccato tutti e di come non sia troppo ben voluto il premier Erdogan**. Proprio a Smirne i manifestanti hanno dato fuoco ad un ufficio del partito di governo.

Tutto è partito da quando, il 26 maggio scorso, il **Gezi Park**, vicino alla piazza Taksim ad Istanbul alcuni giovani avevano occupato il posto per protestare contro l'amministrazione per il nuovo piano urbano che avrebbe previsto la demolizione del parco, una delle poche aree verdi nella zona, per sostituirlo con la costruzione di un enorme centro commerciale. Succede che così, il 31 maggio interviene la polizia per sgomberare l'accampamento con spray urticante e dando fuoco alle tende (qui trovate una delle prime foto che ha fatto subito il giro del mondo). A questo punto le proteste prendono rilievo nazionale, gli abitanti del quartiere scendono subito in piazza per solidarizzare, ma così anche buona parte dei giovani della metropoli turca, **il tam-tam via social network mobilita in troppi tanto che il premier Erdogan tiene a ribadire in un discorso come su twitter le notizie siano distorte** (peccato per lui che video e foto testimoniavano quanto gli attivisti sostenevano).

Quando le connessioni 3G nei luoghi degli scontri non funzionavano (perché bloccate), i gestori dei negozi hanno dato libero accesso alle loro connessioni così come i ristoratori degli hotel per far sì che gli attivisti e le attiviste riuscissero a comunicare con il mondo esterno. #OccupyGezi ha fatto paura e ha mobilitato per i giorni seguenti ancora molta gente, giorni di lotta e di scontri l'1 giugno, il 2 e poi la notte del 3 una delle più pesanti: troppi feriti e le moschee e i negozi che fungevano da ospedale di fortuna.

Come molti attivisti tengono a ribadire, la rivolta è iniziata da persone semplici e normali, giovani che non appartenevano a nessun movimento politico, ad alcuna organizzazione politica, come riporta un blogger: “la gente andava al parco con le loro coperte, libri e bambini. Hanno messo le loro tende verso e hanno trascorso la notte sotto gli alberi. La mattina presto, quando le ruspe hanno iniziato a distruggere gli alberi secolari dal terreno, si alzarono contro di loro per interrompere l’operazione. Non hanno fatto altro che mettersi in piedi davanti alle macchine”.

Alle rivolte hanno preso parte subito i vari partiti d’opposizione, quello curdo in prima linea ma come anche quelli comunisti, gli anarchici ma anche altre piattaforme come quella degli ultras. I tifosi infatti delle tre squadre più blasonate del Paese gli Ultraslan del Galatasaray, i Vamos Bien del Fenerbahce e i Çarşı del Besiktas acerrimi nemici durante il campionato in un momento così importante hanno firmato un comunicato congiunto nel quale **hanno chiesto un centinaio di maschere antigas per liberare il parco**.

La loro presenza ricorda molto quella degli ultras egiziani che hanno giocato (al Cairo) e giocano tutt’ora (a Port Said) un ruolo fondamentale nelle rivolte che sono avvenute dal 2011 ad oggi. Elif Batuman del New Yorker ha raccolto la testimonianza di uno dei capi storici dei Çarşı del Besiktas che gli ha scritto come “nessuno possa intimidirli” e che loro rimarranno in piazza.

Qualcosa sarebbe da chiarire rispetto all’inizio e al significato della rivolta, si sono spesso banalizzate le rivolte avvicinandole a tumulti provocati per necessità molto banali (l’ultima è stata quella della rivolta della birra che il premier vorrebbe bandire per “proteggere i cittadini da abitudini non islamiche”) come abbiamo ribadito varie volte e come si approfondisce per bene qui. Diciamo che il parco è stato piuttosto un pretesto, come scrivono bloggers e attivisti* **“non è solo una protesta per salvare degli alberi”**, in Turchia un governo che è diventato sempre più repressivo, anche se la stampa italiana teneva a scrivere su Erdogan (a cui addirittura era stato accostato il premio Nobel per la Pace).

Repressione che si può ricordare non solo nel soffocamento della piazza (Taksim peraltro, da ribadire è che la piazza ha un valore molto importante per i turchi) del primo maggio, ma dalla storia delle due del Grup Yorum (nota band della sinistra radicale turca) quando le due furono brutalmente torturate, i soliti arresti e il solito odio contro i kurdi: massacrati letteralmente tra galere e bombardamenti (anche e spesso sui civili) con la scusa dello sradicamento del “terrorismo” del Pkk. Il problema armeno e poi ultimamente la storia della misteriosa bomba che ha ucciso cinquanta persone a Reyhanli nei confini con la Siria (nella quale la Turchia ha un ruolo assolutamente prioritario) e poi il nuovo piano urbano che per ultima istanza ha coinvolto anche questo parco. **Repressione che anche in Italia ha portato i suoi strascichi quando una rifugiata politica turca, Seda, era stata arrestata a Pisa proprio poco tempo fa.**

Come si riportava sul sito *Mustereklerimiz* in una delle tante testimonianze che si leggono per la rete la rivolta non è destinata a concludersi: “abbiamo visto che basta una scintilla per accendere il corpo della resistenza. Adesso sappiamo che ci portiamo dietro altre scintille per altre nuove battaglie. Adesso sappiamo di cosa siamo capaci quando lottiamo collettivamente contro l’esproprio dei nostri beni perché abbiamo scoperto cosa si prova a resistere. Da qui non retrocediamo. Sappiamo che basta un momento perché una scintilla prenda fuoco – e di scintille ne abbiamo ancora tante. Questo è soltanto l’inizio – la lotta continua!”

Anche il Marocco ha la sua Tav (e la sua resistenza No Tav)

Domenico Musella

5 giugno 2013



Non solo la Val di Susa, non solo l’Italia, non solo l’Europa. Anche sull’altra sponda del Mediterraneo infrastrutture senza alcun senso (se non quello speculativo a favore di poche grandi industrie) vengono imposte alla popolazione. La Torino-Lione del Marocco si chiama **Tangeri-Casablanca**.

350 km di rete ferroviaria ad alta velocità (à *grande vitesse* recita l’acronimo francese TGV), ma a bassa sostenibilità ambientale, umana, economica e sociale. 200 di questi sono in costruzione ex novo, collegando con una nuova linea Tangeri (nel Nord del Paese) a Kenitra (nei pressi della capitale Rabat), mentre gli altri 150 saranno un potenziamento della già esistente ferrovia Kenitra-Casablanca (metropoli e “capitale economica” del Regno; *a lato, una cartina*). Il tutto in un progetto ancor più ampio di “grande opera”, che prevedrebbe un **TGV maghrebino** che colleghi Casablanca sia ad altre località del Marocco (direzioni sud-ovest e nord-est) ai centri principali di tutta l’area nordafricana fino a Tripoli, passando per Algeri e Tunisi; e, nei disegni più avveniristici, persino un **TGV euromediterraneo** che colleghi il Paese maghrebino con Francia e Spagna.

Quella marocchina, che in questo primo tratto ricalca la costa atlantica, è la prima linea ferroviaria ad alta velocità nel mondo arabo e la seconda nel continente africano (dopo la Johannesburg-Pretoria in Sudafrica).

La spesa prevista per la prima parte del progetto da Tangeri a Casablanca (che entrerà in funzione inizialmente a fine 2015, e a pieno regime per il 2020) è di **oltre 33 miliardi di dirham**, pari a circa **3 miliardi di euro**, mentre complessivamente per l’intera opera si parla di un investimento di oltre 100 miliardi di dirham su scala trentennale. Da notare che **il finanziamento proviene per la maggior parte dallo Stato francese**, sia in forma di dono che di prestito, e da aziende sempre di provenienza transalpina; partecipano inoltre Fondi d’investimento del Kuwait, di Abu Dhabi, dell’Arabia Saudita e della Lega Araba, oltre al budget messo a disposizione dalle casse del Regno, dal Fondo che prende il nome del precedente sovrano Hassan II e dalle ferrovie statali marocchine (ONCF – *Office National des Chemins de Fer*). Un prospetto ben dettagliato sulla questione costi è sul sito *Mamfakinch.com*.

Gli interrogativi su questa ennesima grande opera sono parecchi.

Innanzitutto, **perché investire cifre stratosferiche per un treno veloce (il cui biglietto, tra l’altro, se lo potranno permettere in pochi) quando le priorità del Paese sarebbero ben altre?**

Il Marocco infatti è **tra i Paesi con gli indicatori dello sviluppo umano più bassi**, nell’area maghrebina come nel mondo (è 130esimo su 186 Paesi totali) e ci è difficile immaginare come una ferrovia veloce e di lusso possa risolvere problemi urgenti come **la povertà diffusa, l’accesso all’istruzione ed alla sanità, la disuguaglianza tra i generi e la discriminazione delle minoranze**. Qualcuno dirà: ma si creeranno posti di lavoro, ci sarà movimento

attorno alle città che farà “girare l’economia”... in realtà se si guardano le esperienze di Tav nei Paesi europei, tutto ciò non si è mai verificato, o almeno non in misura tale da giustificare gli enormi costi di realizzazione delle opere (di recente ne abbiamo parlato su *First Line Press* nell’articolo **“Perché è inutile la Tav”** rispetto all’Italia, ma diversi autorevoli rapporti facilmente reperibili in rete parlano del “fallimento” anche della tanto esaltata alta velocità francese).

Al momento dell’**inaugurazione del primo cantiere, il 29 settembre 2011 a Tangeri** alla presenza del re Mohammed VI, dell’allora presidente della Repubblica francese Nicolas Sarkozy e di dignitari dei Paesi del Golfo finanziatori (*foto a lato*), forti sono state le polemiche contro il progetto.

Dal sito indipendente **Mediapart** il medico, oppositore e blogger marocchino in Francia Mohammed Lachkar si schiera contro il progetto, mentre è ancora più forte e senza peli sulla lingua la critica di un altro blogger, Larbi, che in una **lettera aperta a Sarkozy** molto ripresa dai media ha parlato per il progetto TGV marocchino di «**ricatto economico**».

Il termine sembra per molti aspetti aderire alla realtà. Il progetto della “Tav marocchina” risale infatti all’ottobre 2007, anno del primo accordo con la Francia del neoletto presidente Sarkozy, che ha prestato 625 milioni di euro e ne ha regalati 75 per la realizzazione dell’opera.

Il Marocco di Mohammed VI aveva da poco “tradito” la Francia preferendo dotarsi dei cacciabombardieri americani F16 della Lockheed-Martin (la stessa produttrice dei contestati F35) anziché di quelli *Rafale* costruiti nell’Esagono dalla Dassault (il cui proprietario è un noto sostenitore proprio dei gollisti dell’UMP). Il Regno alawita, per non perdere il sostegno del suo primo partner economico (viene dalla Francia oltre il 60% degli investimenti diretti esteri in Marocco, il secondo Paese dove Parigi investe di più, dopo la Cina) viene, diciamo così, “caldamente invitato” a rimediare sottoscrivendo questo impegnativo progetto. Che coinvolge le ferrovie francesi **SNCF**, il gestore della rete ferroviaria d’oltralpe **RFF**, e la multinazionale **ALSTOM**, tutte aziende dell’ex “colonizzatore-protettore” che a livello economico sembra essere ancora tale. Ancora una volta, un mondo che si regge o sulla guerra e su di un’economia malsana.

Tanto più che la **ALSTOM**, che fornirà i vagoni del TGV è la stessa impresa che con la compatriota **Veolia** è attiva in Israele per costruire il **tram che da Gerusalemme Ovest porta, via la palestinese Gerusalemme Est, a due colonie israeliane della Cisgiordania** (un progetto “in linea” con la politica di colonizzazione sionista e giudicato contrario al diritto internazionale dalla Corte di Giustizia dell’Aia e dal Consiglio di Sicurezza Onu, come riporta anche questo articolo della versione italiana di *Le Monde Diplomatique* del 2008).

Per quanto riguarda il processo decisionale, **nessun parere sull’opera è stato chiesto ai marocchini, né la popolazione è stata informata del progetto fino alla sua presentazione ufficiale** (ironia della sorte, un comunicato di qualche giorno fa ci informa invece che rappresentanti delle province denominate wilayat, sindaci e altri organismi hanno invece partecipato alla giuria che ha designato i migliori progetti artistici e architettonici per le stazioni!). Gli esistenti organismi democratici marocchini non sono stati chiamati a pronunciarsi su di un progetto deciso dal monarca e dai “poteri forti” francesi e approvato all’unanimità dal connivente ceto politico. E l’elenco dei beneficiari dell’opera probabilmente non andrà molto oltre quelli sopra citati. Tra le altre cose, **si è deciso di inserire nel percorso del TGV dei centri già dotati di stazioni e collegati con la rete ferroviaria**, mentre sono molte le località del Marocco non servite né da questo mezzo di trasporto, né da strade rurali dignitose, creando forti disuguaglianze anche tra le grandi città e le campagne.

Corruzione e scarsità di chiarezza e trasparenza sul progetto sono anche le motivazioni addotte dalla **Banca Europea degli Investimenti** per il suo rifiuto di contribuire al TGV Tangeri-

Casablanca. Fondamentale, per questo rifiuto, sarebbe stato inoltre il veto della Germania, contrariata per non aver preso anch’essa la sua fetta di torta al banchetto di questo grande affare-truffa (e a proposito di trasparenza, è proprio di questi giorni la notizia che **la Commissione Europea non ha voluto render noti i dati sull’utilizzo dei fondi stanziati per la Torino-Lione**).

Nulla di dettagliato è previsto rispetto all’**impatto ambientale dell’opera** (che va dalla mutazione del paesaggio al consumo di grandi quantitativi di energia elettrica), né rispetto alla previsione di biglietti agevolati per la popolazione (il TGV si configura, perciò, come un **mezzo di trasporto di lusso di cui pochi potranno usufruire**), né relativamente alla **partecipazione di imprese marocchine** all’opera. La quale sarà fonte, e questa è una certezza, di un grande aumento del debito pubblico che i marocchini porteranno sulle proprie spalle per molti anni.

Per reagire a tutto ciò si è costituita da qualche anno una piattaforma di resistenza a questa infrastruttura, denominata **Stop TGV**, formata da associazioni come Attac Maroc, Associazione Clarté Ambition Ourage, Transparency Maroc, Iniziativa marocchina di BDS (Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni contro lo Stato d’Israele) e altre, e tra i primi ad aderire c’è stato il movimento di opposizione “20 Febbraio”. La campagna ha molta difficoltà a far sentire le sue ragioni, un po’ come tutta l’opposizione marocchina. Si sa, in queste questioni molto delicate di finanza e potere gli Stati tendono a reprimere in tutti i modi le voci contrarie (si pensi solo a quello che accade contro i No-Tav in Val di Susa). E uno di questi modi è proprio fare in modo che di loro si parli solo sporadicamente (è accaduto così per gli Stop TGV, anche sulla stampa internazionale) e citarli come minoranze di fronte al consenso unanime della classe politica al progetto.

Sul **sito della campagna** campeggia un efficace schema con le equivalenze tra la cifra spesa per il progetto di TGV Tangeri-Casablanca e le opere utili e necessarie che si potrebbero realizzare con la stessa enorme valanga di denaro. Si parla di 5.000 scuole o 3.000 licei in aree urbane, oppure 25.000 scuole in aree rurali, 300 istituti di formazione tecnica con le migliori attrezzature, 25 grandi centri universitari ospedalieri con 22.000 posti letto totali, 6.000 ettari di aree industriali, 16.000 biblioteche e centri culturali, 16.000 km di strade rurali. Tanti progetti molto più utili ed urgenti per un Paese come il Marocco, piuttosto che un treno che solo a livello d’immagine sembra andare nella direzione dello sviluppo.

Al **Forum Sociale Mondiale di Tunisi del marzo 2013** i vari movimenti contro grandi opere inutili e dannose, da Stoccarda al Marocco, appunto, passando per la Val di Susa e Nôtre-Dame-des-Landes si sono conosciuti e confrontati, da come segnala anche un **articolo ripreso dalla nostra testata partner Milano in Movimento**. Sta proprio nella collaborazione e nell’attenzione reciproca su scala internazionale possibilità che i territori riescano a fermare queste infrastrutture i cui benefici sono solo privati (e di pochi), mentre i danni sono collettivi (e per molti).

#OccupyBrazil. Cosa succede e perché il Brasile protesta?

Domenico Musella

19 giugno 2013



Di neoliberalismo si muore. Di ingiustizia si muore. Di neoliberalismo e di ingiustizia (strettamente correlati) si protesta.

Come in Grecia, come in Spagna, come in Turchia, come un po' ovunque, **la gente del Brasile è stremata e scende in piazza**. Anche se la stampa tende a circoscrivere e relativizzare i motivi, è l'intero sistema politico-economico-sociale che mostra sempre più palesemente il suo fallimento e che è messo in discussione da questi continui sommovimenti che avvengono nel mondo a catena, come i tasselli cadono l'uno dopo l'altro nel gioco del domino.

Centinaia di migliaia di persone (**almeno 250mila** secondo gli organizzatori) hanno invaso le strade di numerose città e località del Paese, già da martedì della scorsa settimana ma con un picco, finora, avvenuto **lunedì 17 (una cronaca della giornata, ora per ora e in tutto il Paese, è sul sito del giornale O Estado)**. Il giorno in cui Rio de Janeiro e San Paolo, le principali metropoli, e un'altra decina di grandi città hanno visto immense manifestazioni pacifiche, e **a Brasilia un gruppo di manifestanti ha preso d'assalto il Palazzo del Congresso Nazionale** (il Parlamento) occupando la cupola dell'edificio. Anche altre sedi di governo locali sono state temporaneamente occupate, mentre gli incendi e i danni ai negozi sono stati relativamente pochi.

La composizione della gente scesa in piazza è eterogenea, come in molte di queste ultime proteste in tutto il mondo. Il malcontento e l'indignazione sono trasversali e generalizzati, è complicato etichettarli. Si scende in strada per i diritti fondamentali, per la dignità. Si scende per tutti, e con tutti: studenti e pensionati, lavoratori e disoccupati, utenti degli autobus come automobilisti.

Ancora una volta, **la repressione** è stata la principale arma che le autorità hanno trovato per rispondere al malcontento popolare, che invece nasce disarmato e nonviolento. Diverse centinaia sono i feriti negli scontri che proseguono anche in queste ore, un centinaio gli arresti. Da parte di polizia militare e truppe *choque* ("d'assalto"), spesso nervose e testarde, si è fatto **largo uso di proiettili di gomma, spray urticanti e gas lacrimogeni**. Diretti ai manifestanti, ai giornalisti, ma anche a passanti o ciclisti non coinvolti nella protesta. Questo soprattutto a San Paolo, dove il Ministero della Giustizia sta conducendo un'inchiesta sull'eccessiva violenza utilizzata dalle forze dell'ordine. In questo interessante **videoreportage di TvFolha**, la web tv del quotidiano *Folha de São Paulo*, viene denunciata la brutalità della polizia nella metropoli brasiliana, in particolare nelle giornate di martedì e giovedì scorso, sentendo anche le voci di alcuni protagonisti, come una giornalista della stessa testata colpita all'occhio da una pallottola di gomma.

Ma come mai, è legittimo chiedersi, Paesi come il Brasile (e la Turchia) sono teatri di contestazione, proprio quando cominciano ad affacciarsi tra le grandi potenze mondiali, e registrano successi nella loro crescita economica?

La risposta è insita nella domanda. Gli squilibri che portano alle rivolte non avvengono *nonostante* la crescita economica, ma proprio *a causa* di essa. È lo stesso paradigma del neoliberalismo, verso cui anche i cosiddetti "Paesi in via di sviluppo" si rivolgono, che non regge più. La popolazione sta vivendo sulla propria pelle le conseguenze del considerare come fine unico la "ricchezza", peraltro concentrata nelle mani di pochi e mai distribuita, e dell'accettare che per perseguirla ogni mezzo sia buono, non importa che questo leda i diritti, cacci le persone dalle proprie case, metta a rischio le minoranze...

Certo, per mobilitare le grandi masse servono le contraddizioni estreme e palesi, le gocce che fanno traboccare i vasi. Il **Brasile** ne ha avute di recente due in particolare, aldilà della crisi globale, per far scendere in piazza folle che non si vedevano da 20 anni (nel 1992 la popolazione 'verdeoro' protestò in tutto il Paese contro il governo corrotto di Fernando Collor de Mello e lo mandò a casa). Da un lato, **l'aumento delle tariffe di un servizio di trasporti inefficiente**, ennesimo caso in cui si cercano nelle tasche dei cittadini i soldi non investiti dalle amministrazioni per i servizi di

base. In particolare, nella metropoli di San Paolo il prezzo del biglietto degli autobus, ha visto un ennesimo rincaro da 3 réis a 3 réis e 20. Dall'altro lato, a fronte del mancato investimento in servizi essenziali, ci sono **i miliardi spesi per organizzare dei grandi eventi sportivi**.

Stiamo parlando della *Confederations Cup* in corso in questi giorni, dei *Mondiali di calcio del 2014* e dei *Giochi Olimpici del 2016* (qualche giorno fa vi abbiamo segnalato un'intervista al **disegnatore Carlos Latuff** sulla **speculazione immobiliare** legata a tali eventi).

Immaginate cosa significhi per un brasiliano essere costretto a protestare contro delle kermesse del calcio mondiale: la situazione deve essere davvero estrema.

Não é por vinte centavos, é por direitos ("Non è per i 20 centesimi, è per i diritti") è lo slogan letto e ascoltato a San Paolo e nelle piazze brasiliane. Questo perché innanzitutto, come dimostra la foto in alto, sono ben altre le cifre in discussione (33 miliardi di réis per la *Confederations Cup*, 26 per le Olimpiadi, 50 quelli che se ne vanno in corruzione, mentre il salario minimo è di 678 réis). Ed inoltre perché la protesta riguarda la dignità della popolazione, riguarda la sacrosanta pretesa di veder spesi i soldi dello Stato prima di tutto per i diritti essenziali che mancano, facendo posizionare il Brasile **85° nel ranking dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU)**, molto **indietro rispetto ad altri Paesi dell'area**.

In Brasile (ma non solo) la linea continua a essere l'inseguimento di "grandi" eventi e "grandi" opere che tuttavia, oltre ad un'enorme allucinazione collettiva e a un effimero guadagno d'immagine creano vantaggi solo per piccoli (anzi, piccolissimi) gruppi di persone, quelle che meno avrebbero bisogno di essere aiutate, oltre che danni. In un video che sta circolando molto nella rete, la regista brasiliana **Carla Dauden**, trapiantata negli Usa, spiega **perché è necessario boicottare i Mondiali del 2014**:

Tanti sono i conflitti aperti in Brasile in questo momento.

La questione dei popoli indigeni. Appena lo scorso anno i nativi occupavano le sale del Parlamento, oggi scendono di nuovo in strada. Le diverse popolazioni originarie che convivono in Brasile sono minacciate da grossi progetti distruttivi, come l'enorme diga sul fiume Xingu destinata ad alimentare la centrale idroelettrica di Belo Monte (nello Stato settentrionale del Parà). Il governo federale, oltre a dare il via libera a tali progetti, cerca in tutti i modi di disporre delle terre che appartengono agli indigeni.

L'accesso a sanità e istruzione. L'analfabetismo raggiunge vette simili a quelle di Bolivia e Paraguay (i Paesi più poveri dell'America Latina): circa il 10% (i semi-analfabeti sono attorno al 20%). Il sistema scolastico pubblico è uno dei peggiori del mondo, così come quello sanitario, assolutamente insufficiente ai bisogni della popolazione in molte zone del Paese. In questi settori, basilari, è netta la disuguaglianza sociale: chi ha i soldi accede a scuole private o può stipulare polizze sanitarie, mentre la stragrande maggioranza delle persone, con redditi bassissimi o medio-bassi, ha pochissime garanzie.

Il diritto alla casa è fortemente leso, complice una devastante speculazione immobiliare che favorisce le grandi imprese e chi una casa può permettersela. Tutto ciò si è aggravato negli ultimi tempi, soprattutto nelle zone periferiche, nei quartieri a maggioranza nativa e nelle *favelas*: i terreni sono espropriati, gli inquilini sfrattati e le case abbattute (senza assistenza o soluzioni alternative) per far spazio agli impianti sportivi e alle megastrutture di Mondiali e Olimpiadi. *Ubi grande opera, gente povera cessat*.

Sommiamo a tutto questo i problemi relativi al **trasporto pubblico inefficiente**, alla **criminalità**, alla **diffusa povertà**, alla **corruzione dilagante**. Un mix esplosivo che, con la crescente inflazione e la crisi globale, costituisce il retroterra delle dimostrazioni di questi giorni (a tal proposito è 'interessante' l'articolo di Peter Storm su *ROARmag*).

Dal canto suo **la presidente Dilma Rousseff**, che come ricordiamo è membro del PT – *Partido dos Trabalhadores* (lo stesso del suo

predecessore e ispiratore, lo stesso di Luiz Inácio Lula da Silva), in una **dichiarazione pubblica** ha riconosciuto la legittimità delle richieste dei manifestanti rispetto alle carenze del Paese, parlando di «vitalità della democrazia brasiliana» e di «Paese che con queste manifestazioni diventa più forte». **Non esprimendosi, tuttavia, in merito alla repressione, né facendo passi indietro rispetto ai miliardi per i grandi eventi o alle grandi opere.** Il capo di Stato (che ieri ha partecipato ad un vertice su #OccupyBrazil a San Paolo con il sindaco Haddad e l'ex presidente Lula) ha inoltre ribadito che il governo continua ad essere impegnato nel «cambiamento del Paese». Se le va dato atto che una parte della popolazione ha migliorato le condizioni di vita, andando al di sopra delle soglie di povertà, da quando Lula e poi la Rousseff sono al potere, è vero anche che finora lo sforzo non è stato all'altezza delle grandi aspettative. Le logiche di speculazione senza controllo e di repressione del dissenso sono rimaste. La socialdemocrazia si è dimostrata fallimentare nel suo non andare realmente oltre i meccanismi, superati, di questo sistema economico e sociale che da anni esprime le sue contraddizioni in America del Sud.

Conflitti, (r)esistenze ambientali e beni comuni

Domenico Musella

2 luglio 2013



[prima parte]

Domenica 23 giugno First Line Press è stato presente alla **Prima Festa Nazionale dell'Agricoltura Sociale**, organizzata in un luogo dal forte carico simbolico e di conflitto: la **Selva Lacandona – Fondo Amato Lamberti**, 14 ettari di vigneto e pescheto confiscati alla camorra, il primo bene di questo tipo nel territorio del comune di Napoli.

Siamo nel quartiere di **Chiaiano** (periferia nord-ovest), un'area la cui vocazione agricola (da secoli è rinomata soprattutto per la frutta che si produce, in *primis* le ciliegie) è stata negli anni tradita prima dalla speculazione edilizia e poi dalla piaga dei rifiuti.

Dal Fondo si può vedere la cava che ha ospitato la **discarica**, il sito che ha reso tristemente famosa Chiaiano a livello nazionale dal 2008 in poi. Ed è proprio da cinque anni a questa parte che qui va avanti un conflitto tra un'alleanza criminale che mette insieme la malavita, lo Stato e i grossi poteri economico-finanziari, da un lato, e dall'altro la popolazione del territorio (che si estende anche al quartiere di Scampia ed ai comuni di Marano e Mugnano) scelto per il sotterramento illegale, prima, e per lo stoccaggio "legale", poi, di rifiuti.

A Chiaiano c'è stata la prova palese che "legalità" non è sinonimo di "giustizia", meno ancora di giustizia sociale. Una discarica è stata imposta alla cittadinanza senza discussioni, anzi, con la presenza militare che mentre contrastava la popolazione comune chiudeva un occhio sulla permanenza (persino sui terreni del Fondo, confiscati nel 2000!) e sulle attività dei clan camorristici. Ma Chiaiano è anche **un luogo di resistenza, di lotta per l'ambiente e per la**

salute, di una partecipazione dal basso che propone nuovi modelli di democrazia, e anche nuove istituzioni. I cittadini con il comitato anti-discarica non solo hanno istituito un presidio permanente, studiano e propongono nuovi modelli di sviluppo che partano dalla bonifica e dalla valorizzazione del territorio, ma sono riusciti in anni di attivismo ad ottenere anche un'importante vittoria: far sospendere definitivamente gli sversamenti nella "cava del Poligono".

Non è un caso, quindi, che proprio in questo posto si discuta di (r)esistenze ambientali e beni comuni. Il workshop **Presenti possibili: resistenze ambientali ed altri modelli di sviluppo** ha proposto un interessante collegamento tra diverse esperienze di conflitti ambientali, diversi posti del mondo (dall'America Latina, agli Stati Uniti, al Gezi Park di Istanbul alla Campania), diverse tematiche e processi. Il tutto accomunato da un filo rosso: un sistema politico-economico-sociale che distribuisce in nome del "progresso" benessere a pochi e ingiustizie a molti, ma che è in crisi ed è messo in discussione da **nuovi contesti di alternativa**, che immaginano e mettono in pratica nuovi concetti, nuove azioni, nuovi processi.

First Line Press fedele ad uno dei suoi intenti, quello di essere uno spazio di dibattito e discussione sui conflitti e sul mondo, riassume in varie tappe gli spunti lanciati da quest'appuntamento, che riteniamo siano degni di nota e di diffusione e possano contribuire a riflettere, per disegnare un orizzonte diverso per il futuro del pianeta.

Il contributo al workshop di **Marco Armiero**, storico dell'ambiente del CNR e direttore dell'*Environmental Humanities Lab del Royal Institute of Technology* di Stoccolma, in collegamento telematico da Coimbra, è servito da stimolante apertura della discussione. Il ricercatore ha infatti tracciato in breve **un percorso comune tra varie tematiche oggetto di conflitti (dall'ambiente, alle discriminazioni, alla salute, al lavoro, all'abitare, al sistema capitalista nel suo complesso), varie epoche storiche e varie latitudini.**

Innanzitutto, per leggere le questioni di giustizia ambientale è suggerito utilizzare una lente bifocale, che guardi contemporaneamente **sia al globale che al locale.** Solo con questa visuale è possibile individuare collegamenti tra le differenti ingiustizie e le relative esperienze di lotta nel mondo. Solo così – in un paragone molto evocativo – la Selva Lacandona di Chiaiano può allargarsi al territorio originale del **Chiapas (Messico)** che porta questo nome, in cui nasce e si sviluppa l'esperienza zapatista; ma anche a **piazza Taksim**, alle strade del **Brasile**, alle città di **Taranto e Brindisi**, a **Porto Marghera**, a **Bagnoli** e a tutti i posti del globo dove si reagisce ad un processo che sta alla base del modello capitalista. Un processo che impone a larghe fette di esseri umani il sacrificio del diritto alla vita, alla salute, all'ambiente e ad un'esistenza dignitosa al fine di consentire un benessere che è a vantaggio, invece, di pochissimi, nonostante le pompose e "convincenti" narrazioni ci vogliano convincere che si tratti di un progresso diffuso e per tutti.

In tutti questi posti ci si è opposti ai suddetti processi, che hanno messo in gioco non solo l'ambiente, ma anche l'uguaglianza degli esseri umani, le modalità della produzione, i rapporti di lavoro, di classe, di genere e di "razza" grazie all'azione di persone che hanno messo in moto conflitti. E che hanno prodotto **un patrimonio di relazioni e di connessioni forti, di partecipazione dal basso, di democrazia reale, di narrazioni al contempo vecchie e nuove, di condivisione dei saperi e delle pratiche.** Creando, al tempo stesso, nuovi contesti e logiche decisionali, nuove categorie, e nuove istituzioni che costituiscono qualcosa d'"altro" rispetto agli Stati-nazione attuali.

Un patrimonio che va condiviso e in qualche modo unificato, rintracciando gli elementi comuni per proporre un'**alternativa**

realmente globale. Che concepisca la “**giustizia ambientale**” come messaggio politico a 360 gradi, e non mera categoria della giurisprudenza.

Alcuni esempi, che Armiero trae dalla storia del **movimento per la giustizia ambientale** in varie parti del mondo, possono farci capire come, in realtà, a varie coordinate geografiche si portino avanti lo stesso tipo di battaglie.

Prendiamo **New Orleans**, devastata nel 2005 dall’uragano Katrina, un evento naturale “estremo” legato ai cambiamenti climatici globali. In quel caso, lo Stato ha lasciato ai singoli cittadini il proprio “salvataggio” e la propria “tutela”, permettendo che l’individualismo figlio di logiche sociali e di mercato si scatenasse indisturbato, acuendo i conflitti tra le varie fasce della popolazione, le etnie, i generi. Il piano di ricostruzione della città post-uragano ha messo in atto processi di *gentrificazione*, che vedono i quartieri poveri rasi al suolo per far spazio a residenze per popolazioni di fasce medio-alte, spingendo i più deboli fuori dal contesto urbano. Un grande movimento popolare si è opposto a queste dinamiche con nuove pratiche e con la valorizzazione delle relazioni. Restando sempre negli Stati Uniti, un altro luogo simbolo è la **Cancer Alley della Louisiana**, il “corridoio del cancro” in cui la produzione delle industrie petrolchimiche genera tassi di morti per tumore altissimi. Come all’Ilva di Taranto, nelle vecchie fabbriche Eternit e in tanti altri contesti, il salario lì è guadagnato a spese della salute. Ma ancora una volta la popolazione, prevalentemente operaia, si è ribellata per rivendicare la coesistenza di lavoro e salute. Terzo luogo simbolo è la **piazza Taksim di Istanbul**, dove tutta una serie di rivendicazioni per la democrazia reale, contro la repressione e per i diritti umani sono partite, non per caso, dalla difesa di un parco cittadino destinato a scomparire per far posto ad un centro commerciale. Anche lì i cittadini si sono opposti ad un modello di sviluppo che trasforma i cittadini in meri consumatori e le relazioni in merci, riappropriandosi collettivamente di uno spazio, occupandolo, e concependolo come un bene comune, che non è possibile espropriare a vantaggio di interessi privati.

Soprattutto in un periodo di crisi economica, è necessario – propone Armiero – **estendere questi momenti di costruzione di nuovi commons e nuove esperienze di partecipazione, partendo da conflitti reali, soprattutto all’interno delle città e delle metropoli, cuore delle contraddizioni del sistema in cui viviamo.**

La Selva Lacandona e le lotte di Chiaiano, nel contesto urbano napoletano, rappresentano in qualche modo proprio questo. È importante, prendendo in prestito le parole della poetessa Leanne Betasamosake Simpson, tra le protagoniste del movimento di lotta delle comunità native canadesi **Idle No More** (e non solo le tesi di politologi ed economisti), far leva sull’accumulo di relazioni e reti sociali, più che sui beni.

Non limitandosi solo a “salvare” e a “difendere” un posto, ma inventando nuovi *commons*, sfondando limiti e “recinzioni”, riprendendosi tutto ciò che è stato ingiustamente sottratto e gestendolo insieme.



[seconda parte]

Proseguiamo con il nostro approfondimento sulle tematiche dei conflitti relativi all’ambiente, delle resistenze possibili e dei beni comuni, sempre partendo dal workshop *Presenti possibili: resistenze ambientali ed altri modelli di sviluppo.*

Questa volta sintetizziamo le utili riflessioni di **Paolo Maddalena**, giurista e vice presidente emerito della Corte Costituzionale, in merito agli strumenti già a disposizione nella **Costituzione Italiana** per difendere il territorio, sottrarlo allo sfruttamento e alla devastazione per interesse privato e per fare in modo che esso ritorni ad appartenere realmente alla popolazione e sia utilizzato per il bene comune.

Si tratta di enormi potenzialità e diritti che la Carta del 1948 riporta in maniera chiara, ma che volontariamente non sono mai state pienamente messe in atto, né sviluppate. Cominciare a conoscerle è necessario: *la riappropriazione del nostro territorio passa attraverso la riappropriazione della nostra Costituzione.*

Una Costituzione posta nel dimenticatoio e sconosciuta ai più (soprattutto ai governanti), rispetto alla quale – sottolinea Maddalena – negli ultimi decenni ha preso il sopravvento una spietata mentalità neoliberista. Il giurista inquadra infatti il suo ragionamento sulla Costituzione nel più ampio contesto attuale, in cui il vero problema, il “nemico principale” per i cittadini è la **speculazione finanziaria**, cui è strettamente legata la speculazione ambientale.

Proprio questo tipo di mentalità e di modello economico sono riusciti a far diffondere collettivamente una menzogna, e cioè che la proprietà privata sia la principale (se non unica) forma di appartenenza. La Carta costituzionale, che delinea i fondamenti della nostra società e vita civile, dice in realtà tutt’altro, ed esserne consapevoli è indispensabile per difendere ambiente e territorio contro la speculazione e mettere in atto nuove forme di convivenza.

Tra i passaggi della Costituzione interessanti per il nostro tema c’è l’**articolo 42**:

La proprietà è pubblica o privata. I beni economici appartengono allo Stato, ad enti o a privati.

La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti.

La proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d’interesse generale.

La legge stabilisce le norme ed i limiti della successione legittima e testamentaria e i diritti dello Stato sulle eredità.

Non potendo qui fare un’attenta analisi giuridica, ci limitiamo a cogliere i punti fondamentali di queste parole, che è bene tornino ad essere presenti anche nei mezzi d’informazione.

Innanzitutto l’articolo comincia con la **proprietà pubblica**. I costituenti non hanno indugiato nell’approvare questo primo comma, ma dai resoconti della Costituente e soprattutto dalla Storia si comprende che in quel “pubblica” è insito il concetto di **proprietà comune, collettiva**. Stiamo parlando dei **beni demaniali**, sempre esistiti, che garantiscono che il territorio venga conservato e sia fruibile da parte di tutti perché è di proprietà, appunto, di tutti.

Va detto che il Governo Berlusconi ha (con il **decreto legislativo 85/2010**) recentemente trasferito questi beni dallo Stato alle regioni, sostanzialmente affinché queste li “valorizzino” (in termini speculativi) e li vendano poi a privati. Tra questi c’è tutto il **demanio marittimo e idrico**: sorgenti, fiumi, laghi (oltre a coste, spiagge, porti etc.) che il referendum sull’acqua pubblica non ha toccato, occupandosi solo delle reti di distribuzione, ma che di fatto, con la cessione agli enti locali e il passaggio ai privati, lede quanto deciso da milioni di cittadini nel 2011.

persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Per quanto riguarda la **proprietà privata**, che con la cultura borghese ottocentesca e poi il pensiero unico neoliberalista è diventata una sorta di intoccabile dogma, l'articolo parla chiaro: essa **ha senso**, ed è riconosciuta e garantita dalla legge, **solo per la sua funzione sociale e per la sua accessibilità a tutti**. In caso contrario, costituzionalmente non dovrebbe esistere. Evidentemente, quello che accade oggi, con una proprietà dei privati che è esclusiva e distruttiva, danneggia l'ambiente e ne limita l'accesso alle comunità, è una palese violazione della Costituzione.

A questo proposito va considerato anche il testo dell'**articolo 41**:

L'iniziativa economica privata è libera.

Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana.

La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali.

Taranto, Bagnoli, il sottosuolo della Campania invasa dai rifiuti, il petrolchimico di Marghera, l'Eternit... potrebbe essere infinito l'elenco di casi di iniziativa economica privata che "contrastano l'utilità sociale" e "recano danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana". Tutte le leggi e i provvedimenti, e anche il codice civile, andrebbero letti alla luce di queste parole dei padri costituenti, sottolinea Paolo Maddalena.

Sulla base di tutto questo, allora, **che strumenti abbiamo per difendere il nostro territorio dalla speculazione ambientale e resistere alla sua devastazione?**

Innanzitutto **comprendendo che ci appartiene**. Perché una qualsiasi comunità politica, non solo lo Stato ma anche la regione, la provincia, il comune è fondata proprio sul fatto che le persone che la compongono hanno la sovranità sul bene che gli appartiene. Questo significa che hanno la capacità di regolamentare l'appartenenza e la gestione di ciò che hanno in comune, in primo luogo del territorio in cui vivono (il latino *terrae torus*, "letto di terra").

A maggior ragione se l'essenza della nostra Repubblica nata nel 1946 è sostanzialmente "comunitaria", più che liberale, e valorizza quindi la comunità politica, l'insieme del popolo. Tant'è vero che la proprietà privata è garantita dalla legge, e non dalla Costituzione, né dalla Repubblica.

Si obietterà, a questo punto, che tra la volontà dei cittadini e la riappropriazione dei beni comuni ci sono le istituzioni, la burocrazia, la pubblica amministrazione.

Ancora una volta la Costituzione ci viene in aiuto, sottolinea il giurista: c'è il **quarto comma dell'articolo 118**:

Stato, Regioni, Città metropolitane, Province e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà.

Ovvero, i cittadini italiani, in caso di inerzia della pubblica amministrazione, possono agire in via sussidiaria per il bene comune e nell'interesse generale. Anche perché, chiamando in causa anche l'**articolo 3** dei principi fondamentali della Costituzione:

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della

Quando abbiamo nei nostri territori terreni abbandonati, o anche immobili sfruttati da imprese e poi lasciati deperire nelle città, dopo aver anche sfruttato anche i lavoratori, se le richieste di risolvere il problema fatte all'amministrazione non hanno seguito, possiamo sostituirci alla pubblica amministrazione nella gestione di questi beni, con pieno diritto sancito dalla Costituzione.

In questo modo, gruppi di cittadini, parte costitutiva della comunità politica, possono così concretizzare questa "partecipazione all'organizzazione sociale, politica ed economica del Paese", rispetto alla quale la pubblica amministrazione ha sì la precedenza, ma quando quest'ultima è inerte il cittadino è senza dubbio legittimato ad agire nell'interesse di tutti.

Tutte quelle esperienze di riappropriazione fatte nell'interesse generale, come nel caso dei **luoghi di cultura occupati**, dei terreni come appunto la **Selva Lacandona – Fondo Lamberti di Chiaiano** che sperimentano una gestione da parte del quartiere, **sono perciò pienamente difese e tutelate dalla Costituzione, anzi, ne costituiscono la concretizzazione più piena**. E a dirlo è un ex vicepresidente della Corte Costituzionale, non un sovversivo interprete del diritto.

In particolare rispetto ai terreni agricoli, persino il codice civile, la cui redazione risale al Regno Sabauda, prevede che **le terre abbandonate per oltre un biennio possano essere riprese per la ricchezza nazionale**.

Inoltre, se nei casi di sopra gruppi di cittadini possono sostituirsi senza problemi alle istituzioni, ancor di più **hanno il diritto di chiedere, attraverso l'azione popolare, provvedimenti urgenti di difesa del territorio, nell'interesse generale, ai giudici e alla magistratura**.

La via della **resistenza ambientale** e della **riappropriazione del territorio, inteso come "bene comune"**, è, per Paolo Maddalena, l'unica soluzione per la nostra sopravvivenza nella situazione attuale. Il nostro sostentamento e il nostro benessere dipendono innanzitutto dalle risorse della terra, e non, come invece ci fanno credere, da una finanza rapace che ingoia tutto ed acquista debiti sui debiti anziché produrre ricchezza.

Ancora una volta, quindi, si ritorna sul problema della **finanziarizzazione dell'economia**, il nocciolo della "crisi" attuale. Alla borsa e alla finanza internazionale, basate sul gioco e sulla scommessa, anche sui debiti "sovrani" (che in quanto "sovrani" non potrebbero essere toccati) e sulla fine di Stati come i PIIGS, è stata data vera e propria valenza giuridica. I giudizi degli investitori non dovrebbero essere vincolanti giuridicamente per le economie degli Stati, e invece tutti i giorni si sta a pensare a come "reagiranno i mercati" di fronte ad una tale scelta.

Lo scellerato **Fiscal compact**, l'impegno che anche l'Italia ha sottoscritto di dare priorità assoluta al pareggio del bilancio statale, impone di destinare per il pagamento del "debito" 50 miliardi all'anno per 20 anni, sottratti ai servizi e agli investimenti per la collettività. In un periodo di recessione in cui sarebbero fondamentali per la nostra sopravvivenza.

Si aggiunga che il battere moneta, storicamente prerogativa delle comunità politiche, gli Stati, è totalmente in mano a banche private, e che Stati in posizione dominante, come la Germania, hanno un

proprio tornaconto a giocare su indici come lo spread e sul cattivo andamento delle altre economie.

Di fronte a tutto questo, per evitare di sacrificare sull'altare del debito pubblico anche l'ultima cosa che ci resterà di proprietà, ossia il territorio, è necessario – rileva Maddalena – informarsi e resistere.

Innanzitutto **chiarendo i problemi fondamentali**, che non stanno in questioni secondarie come le diarie dei parlamentari e le auto blu (che distruggono e sviano dall'essenziale) ma in un sistema economico che dà eccessivo spazio alla finanza, nella quale hanno un peso rilevante anche le mafie.

In secondo luogo, **ridimensionando i nostri stili di vita**, abbandonando il consumismo e i bisogni artificiali e dando spazio a quelli essenziali: la sopravvivenza ma anche il pieno sviluppo della persona umana (che passa anche per la cultura).

E, inoltre, **lottando, con la coscienza dei nostri diritti, per la difesa e la nuova creazione di "beni comuni"**.

First Line Press ha iniziato la sua avventura nel novembre 2012, un modo diverso di raccontare le storie dal mondo e dall'Italia. L'abbiamo fatto proponendo *documentari* (uno sui nuovi metodi repressivi in Europa "Repressione ai tempi della recessione" e l'altro sulla situazione dei prigionieri politici nei Paesi Baschi "Odissea Basca"), *vari videoreportages* (sul caso Veolia da Londra; sui manifestanti spagnoli per l'università pubblica; sul lavoro degli immigrati in Italia, sugli intricati scenari egiziani, sulla situazione curda, su problemi ambientali italiani), *reportage fotografici* (dagli scontri ad Atene a quelli di Roma, dal Kurdistan all'Egitto, fino alla Cisgiordania ed alle manifestazioni studentesche italiane) e un *quotidiano approfondimento* su cosa succede nel mondo.



Poi c'è **First Line Week** che ogni martedì raccoglie *articoli di approfondimento*: incontri diretti dei redattori con la realtà che intendono raccontare: tra le periferie londinesi e quelle parigine, tra gli indignados a Madrid e tra le macerie di Belfast, in Egitto tra Port Said in rivolta e una Cairo che non si è placata, in un Kosovo che ancora non è pacificato, ad Atene tra gli anarchici che non dimenticano un loro ragazzo assassinato, con i migranti in Italia che non hanno un futuro, nelle istituzioni europee a Bruxelles per dialogare sulla questione curda in Turchia e un colloquio diretto col leader del PYD, partito curdo siriano. Per l'appunto tanto mondo, ma anche molta Italia. Abbiamo approfondito e stiamo approfondendo i temi come la gestione del diritto all'acqua pubblica, abbiamo raccolto testimonianze dai migranti dell'emergenza Nord Africa, delle battaglie NoTav, di quelle degli operai dell'Ilva e della gestione dei rifiuti.

Il fine settimana del giornale ospita quella che un tempo si chiamava "terza pagina", la pagina culturale, con **First Line Week End**, con le *rubriche dei nostri bloggers*. Questi parlano di disabili e di immigrazione, dell'Ilva e di Paesi in rivolta, come anche di Balcani, di musica e di cinema o anche di politica estera. Il tutto condensato da pungenti vignette, pronte a disegnare fatti di politica interna ed estera.

Ci puoi trovare ...

 sul nostro sito: www.firstlinepress.org

 su twitter: [@FirstLinePress](https://twitter.com/FirstLinePress)

 su facebook: [First Line Press](https://www.facebook.com/FirstLinePress)

 su youtube: www.youtube.com/user/FirstLinePress